



**Vivere da precari
in Sicilia**

ESPRIMI
UN
DESIDERIO



Una fredda campagna elettorale

Vito Lo Monaco

Malgrado tra due domeniche si andrà a votare per il Parlamento nazionale e regionale, la temperatura della campagna elettorale tra la gente non è ancora al culmine.

A parte le piazze riempite da Veltroni e Anna Finocchiaro nel recente tour siciliano del leader Pd, le manifestazioni di quasi tutti i partiti e dei candidati sono state tenute in sale non tante grandi o con riunioni tra amici di corrente o di visite annunciate di candidati in sedi di partito.

Probabilmente grava sulla mobilitazione della gente il perfido meccanismo della legge elettorale nazionale secondo la quale il candidato collocato nell'area ritenuta sicura per la sua elezione non si agita molto per ricercare consensi, tanto c'è la campagna mediatica dei leader che trascina al voto, mentre quello che non ha alcuna speranza di essere eletto, si accontenta del ruolo di riempimento della lista e partecipa senza alcuna passione.

Eppure c'è una contraddizione palese tra la voglia di partecipazione alla politica messa in luce dalle poche piazze piene e il presunto scarso entusiasmo della maggioranza degli elettori i quali non sono scaldati nemmeno dai tanti candidati alle elezioni regionali la maggior parte dei quali si limitano a riunioni conviviali senza aprire alcun confronto pubblico con la gente. Eppure i cittadini della Sicilia, come dell'Italia, dovrebbero conoscere le competenze e il merito per governare o fare opposizione di tutti i candidati, di sapere cosa hanno fatto o intendono fare per risolvere gli affanni della gente, se sono stati compiacenti, silenti, complici o nemici del malaffare e della mafia.

A tal proposito è facile constatare come in campagna elettorale tutti si dichiarano antimafiosi, proprio tutti, anche coloro che hanno votato le leggi che hanno indebolito l'azione di contrasto antimafioso dello Stato: v. la ex Cirielli, il depotenziamento del 41 bis, la depenalizzazione del falso in bilancio, ecc, ecc..., oppure che non sono state applicate come l'anagrafe dei conti correnti o la gestione dei beni confiscati o il rafforzamento dei mezzi a disposizione degli inquirenti e della giustizia.

Considerato che non tutti i partiti hanno rispettato la regola

etica auspicata di non candidare imputati o condannati per reati di mafia, c'è da temere che si possa fare un passo indietro nel contrasto alla mafia anche dopo i recenti risultati giudiziari e di polizia che hanno contribuito a smantellare alcune delle cosche più importanti e hanno convinto alcuni imprenditori a denunciare le sopraffazioni mafiose.

Fermo restando che la lotta alle mafie o è nazionale e di tutti o non sarà vittoriosa, ci aspettiamo che tutti i partiti e tutti i candidati rispondano positivamente alle dichiarazioni ferme di Veltroni contro le mafie e lo facciano non solo in Sicilia o in Calabria, ma anche in Lombardia.

Lo sviluppo è legalità, è stato detto, ma non tutto quello che è proposto come sviluppo rafforza la legalità. Per esempio, se non sarà reso trasparente e semplificato l'insieme delle procedure per gli appalti, per la gestione della spesa pubblica, ecc, ecc..., il potenziamento delle infrastrutture, necessario all'ammodernamento e alla

competitività del paese, finirà per arricchire i gruppi criminali e i loro manutengoli.

Si è pure detto la lotta alle mafie non è di destra o di sinistra, essa è lotta per la democrazia e le libertà civili.

Ma le politiche di destra o riformiste o di sinistra non sono uguali e indifferenziate rispetto all'obiettivo di potenziare le strutture della democrazia o di indebolirle con la proposizione di politiche populiste e tendenzialmente autoritarie.

In questo ragionamento non influente se i candidati siano scelti dagli

oligarchi di partiti la cui democrazia interna è minore rispetto a quella dei partiti di massa della prima fase della Repubblica o se sono stati scelti dagli elettori di un territorio ben definito.

Il voto del 13 e 14 Aprile sarà decisivo anche per questi motivi.

E', dunque, poter vedere in ultimo scorcio di campagna elettorale un vivo confronto più ampio e popolare sui contenuti programmatici e sulle strategie di sviluppo senza mafie per convincere la maggioranza degli indecisi ad andare a votare e la maggioranza degli elettori a mantenere aperta una prospettiva di crescita democratica.

Il calo di interesse della gente è causato dal perfido meccanismo della legge che, in sede nazionale, garantisce l'elezione ai primi della lista. Ma la volontà di contrastare la mafia fa la differenza

Gerenza

A Sud d'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre". Anno 2 - Numero 13 - Palermo, 31 marzo 2008

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Giovanni Fiandaca, Nino La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vassile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - Responsabile grafico: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Mimma Calabrò, Dario Carnevale, Dario Cirrincione, Pietro Franzone, Antonio La Spina, Antonella Lombardi, Vito Lo Monaco, Davide Mancuso, Giuseppe Martorana, Gilda Sciortino, Nicoletta Spina, Maria Tuzzo, Riccardo Vescovo.

Vivere da precario sino alla pensione

L'incubo di oltre 50 mila siciliani

Antonella Lombardi



Quello dei precari è ormai un vero esercito, variopinto e trasversale, che da Nord a Sud Italia attraversa professioni e fasce d'età diverse. Le più colpite le donne, sia che abbiano meno di 24 anni, sia che ne abbiano più di 45. E' quanto rivela il terzo rapporto Ires-Cgil sul lavoro atipico. A parità di condizioni, istruzione, titoli e mansioni, le donne hanno, rispetto ai colleghi precari uomini, minori possibilità di vedere trasformato il proprio contratto atipico in un impiego a tempo indeterminato. Contro il 20% di uomini che riescono a uscire da un contratto di collaborazione, infatti, soltanto il 14% delle donne riesce a ottenere lo stesso risultato. Come se non bastasse, pur vantando professionalità e titoli più elevati le donne, secondo i dati forniti dall'Inps, guadagnano meno: il 77.3% di loro ha un imponibile che non arriva ai diecimila euro l'anno e dopo i 44 anni il loro stipendio non aumenta più. Questi numeri spiegano anche l'abbassamento, nel nostro Paese, del tasso di natalità: fare un figlio è possibile solo se l'altro partner ha un reddito sicuro; non a caso meno del 19% sceglie, tra i 25 e i 34 anni, di diventare madre. Nemmeno la forma contrattuale del part-time si è trasformata in una conquista per i diritti femminili, anzi, sempre secondo i dati Ires-Cgil, a scegliere il tempo parziale è solo il 36% delle donne.

Vivere da precario non è facile

Sono mille le storie di chi cerca di farcela tra spese fisse e il desiderio, legittimo, di formare una famiglia o avere un reddito stabile. Ma c'è anche chi, da imprenditore, ha provato a ridursi lo stipendio e vivere da operaio, senza però riuscire a resistere per un mese. E' il caso di Enzo Rossi, il titolare di un pastificio di Ascoli Piceno, che ha ridotto il proprio stipendio mensile a 1000 euro. Una somma

che resta comunque un miraggio per troppi lavoratori. Eppure, dopo appena 20 giorni, tra rate del mutuo da pagare, assicurazione dell'auto e bollette, l'imprenditore ha capito che in un anno sarebbe rimasto senza soldi per 120 giorni, pur conducendo una vita oculata di risparmi. Una prova che alla fine lo ha convinto ad aumentare di 200 euro netti le paghe dei propri operai, in gran parte donne. Un esempio isolato, che non costituisce nemmeno la soluzione definitiva al problema.

Disarmanti, le storie di chi, nella nostra regione, rientra nel 26% dei lavoratori irregolari rilevati dall'Istat e insegue da anni il miraggio di un'assunzione. Francesca è una di loro. Il suo, come quello di altri suoi colleghi, è un nome di fantasia, perché l'altro lato nascosto della precarietà è quello della ricattabilità. Francesca fa parte degli oltre 250 lavoratori assunti dalla Monte Paschi Serit, società di riscossione dei tributi e delle entrate in Sicilia. A partire dal 1998 la Serit assume con contratti di formazione lavoro i ragazzi che superano la preselezione. Molti di loro verranno poi stabilizzati con un contratto a tempo indeterminato. Francesca alla Serit si avvicina nel 2002, dopo un colloquio. Ha già fatto la scuola di specializzazione per insegnare e ha anche un buon punteggio in graduatoria. Ma la prospettiva di un'assunzione a breve la allettano. Francesca è stufa di pensare sul bilancio familiare ma è anche indecisa, non sa se le conviene abbandonare l'insegnamento.

E per le donne, l'incubo della gravidanza

Nel 2004, due anni dopo aver lavorato per la società, iniziano i primi problemi: scade la concessione tra la società (Oggi Serit Sicilia spa) e la Regione e viene riformato il servizio di riscossione dei tributi. Le assunzioni sono bloccate e in un incontro, a porte chiuse, tra i giovani dipendenti (nessuno supera i 32 anni, limite d'età necessario per avere un contratto di formazione lavoro) e alcuni rappresentanti della ditta, si raccomanda caldamente agli impiegati di "rivolgersi ai politici". Queste e altre parole vengono registrate di nascosto, a futura memoria. Peccato, però, che una volta scoperto il trucco, per non essere accusato di "voto di scambio", il politico di riferimento ingiunga agli impiegati la restituzione del nastro con la registrazione. Intanto, a chi è ancora in tempo per pensare a un'alternativa, viene assicurato che l'assunzione ci sarà. Invece passano gli anni e dopo infinite proteste le assunzioni, con il contagocce, "sono riservate a una ventina di figli di personaggi illustri", denuncia Francesca.

Donne con l'incubo della gravidanza



Nel dicembre del 2007 l'Ars vota all'unanimità due mozioni, presentate da centrodestra e centrosinistra per chiedere il reinserimento dei lavoratori nel piano industriale della Serit. Il piano viene presentato, ma per i 250 ex agenti di riscossione non c'è ancora un'assunzione. "Laura, una mia amica, ha lasciato la carriera da insegnante che come me aveva iniziato – aggiunge Francesca avevano detto espressamente di mantenere lo status da disoccupata, perché altrimenti non poteva essere assunta alla Serit. Oggi è ancora disoccupata e dopo essere stata tra le prime come punteggio in graduatoria per insegnare oggi è scivolata agli ultimi posti". Una storia paradossale è poi quella di Mario, che prima di entrare alla Serit faceva il contadino. Dopo essersi diplomato e abilitato per conseguire una formazione professionale qualificata nel settore esattoriale, ha lavorato anche lui per due anni alla Serit, arrivando a guadagnare quasi tremila euro al mese. Oggi è tornato a fare il contadino e alla voglia di protestare è subentrata la rassegnazione: "Di fronte a tante promesse mancate preferisco l'incertezza dell'agricoltura". La vertenza è ancora in corso e non è facile intravedere a breve una via d'uscita. L'unica certezza per i protagonisti di questa e altre disavventure è la difficoltà a rientrare nel mercato del lavoro: "Adesso abbiamo quasi 40 anni e non siamo neanche più appetibili per il mercato del lavoro. Con noi c'erano coppie sposate che hanno avuto dei figli e che speravano nell'assunzione per almeno uno dei coniugi", lamenta Francesca.

Il trionfo del lavoro sommerso

E' nel settore privato che è più difficile fare emergere il lavoro sommerso, atipico. Qui mancano ammortizzatori sociali adeguati, tutele e diritti, ferie e garanzie. Nella maggior parte dei casi si tratta di collaborazioni dietro le quali si nascondono veri e propri rapporti

di lavoro subordinato. E' il caso di Annalisa, correttrice di bozze per una casa editrice. "Quando vado al lavoro non timbro il cartellino ma sono comunque obbligata a rispettare orari molto rigidi. Inizio alle nove e, a parte una breve pausa pranzo di mezz'ora, non finisco mai alle 18, ma quasi sempre alle 19. A volte mi chiedono di lavorare anche il sabato, specie in prossimità delle feste natalizie o dell'estate, quando ci sono tante consegne da fare". Lo sguardo di Annalisa si posa minuziosamente sulle migliaia di caratteri che deve rivedere ogni giorno, a caccia di errori, per sette euro lorde l'ora. "Una donna delle pulizie guadagna di più", dice sconsolata. Oltretutto il suo contratto viene sospeso e rinnovato di volta in volta. "Il mio datore di lavoro mi licenzia ad agosto per non pagarmi le ferie, salvo riassumermi a settembre, come se per un mese non avessi spese da pagare. La flessibilità viene pretesa solo da una parte". La maternità per Annalisa è solo un incubo: "La vivrei piena di ansia, come una mia collega che è stata costretta a rientrare per non perdere l'assunzione, e che comunque per i mesi in cui non ha lavorato non ha ricevuto alcun sussidio". Il diritto ai giorni di ferie e malattia per questi lavoratori è una concessione che viene fatta grazie a una consuetudine su base fiduciaria con il proprio datore di lavoro. Eppure hanno gli stessi oneri dei dipendenti, pur avendo, rispetto a loro, paghe tre volte inferiori. Bloccati dalla mancanza di un'alternativa o di un concorso che non viene bandito. C'è anche chi si scontra con le difficoltà di avere un prestito per un acquisto a rate, come Andrea: "Ho chiesto a un centro commerciale un finanziamento di 10 mesi a interessi zero per non pagare in contanti un prodotto. Mi è stato detto che il mio contratto a progetto non prevede la possibilità di ottenere quel finanziamento".

La sconosciuta sicurezza sul lavoro

In Sicilia ci si accontenta, quando capita, di lavori occasionali, come fa Alessandro, che ha fatto il tecnico per diversi spettacoli teatrali: "Monto e costruisco le scenografie, per diverse ore al giorno. Il lavoro si concentra solo in alcuni periodi dell'anno, a ridosso delle date fissate dal cartellone e questo dà molta incertezza. Non ho ferie, e faccio turni massacranti. Alla fine, se va bene, guadagni un po' più di 30 euro. Firmi una ritenuta d'acconto e gli straordinari vengono pagati 5 euro l'ora". La manovalanza che sta dietro l'allestimento di spettacoli e concerti a Palermo funziona, secondo la testimonianza di Alessandro, così: "Mi è capitato di dover lavorare dalle 22 alle 3 di notte e dalle 6.30 del mattino fino alle 14, per una paga da fame".

Il trionfo del lavoro sommerso e nero

A questo si aggiungono anche le infrazioni sulle norme per la sicurezza sul lavoro: "Spostiamo tubi e materiale pesantissimo e come protezione abbiamo solo un elmetto. Le scarpe antinfortunistica devi comprarle da te e se non le hai e succede qualcosa il titolare della ditta può sempre dire, dopo un controllo, che sei in prova" – dice Alessandro che aggiunge: - "Dopo un tour di tre giorni ho dolori dappertutto, ma vedo diversi operai che hanno una famiglia da mantenere e fanno questa vita per 20 giorni al mese, imbottendosi di antidolorifici". Un bacino di forza - lavoro usa e getta che costringe a condizioni usuranti.

Asu, Pip e lavoratori del 118 sono le sigle dei circa 60.000 precari siciliani. La metà è stata, secondo quanto riferisce Enzo Milazzo, coordinatore regionale della Cgil, stabilizzata. "I primi lavoratori socialmente utili nascono 18 anni fa con le cooperative sociali". E' il 1988 e con l'entrata in vigore dell'articolo 23 della legge nazionale numero 67 del 1988 avviene la prima grande immissione di precari. Le leggi che hanno permesso alla nostra regione la costituzione di un bacino così ampio di precari sono state la 331/00 e la 226/04. E anche il cosiddetto "Pacchetto Treu", che ha finanziato progetti di lavori di pubblica utilità per 10.000 giovani.

Ma quanto pesano sulle casse dello Stato i lavoratori precari dell'isola? "Tanto, troppo – ribatte Milazzo – ma sono anche un enorme pacchetto di voti, oggetto di speculazione in ogni manovra finanziaria. Ogni anno nei bilanci regionali vengono inserite delle proroghe che dilazionano nel tempo la loro stabilizzazione". Ed è proprio attraverso una serie di proroghe avviate dalla metà degli anni Novanta che i lavoratori interessati vengono impegnati in lavori socialmente utili, seguendo, così, la normativa nazionale.

La "fortuna" di essere precario pubblico

"In Sicilia abbiamo dei precari storici, ex articolisti creati da una legge che risale al 1988", afferma Mimma Augurio, sindacalista della Cgil di Trapani. "Il loro percorso di stabilizzazione prevede una trattativa tra governo nazionale, regionale ed enti locali, i quali battono cassa nei confronti della Regione, ma è chiaro che questa da sola non può affrontare i costi del lavoro". Sulle soluzioni percorribili la Argurio non ha dubbi: "Occorrerebbe storicizzare la spesa bloccando i soldi e accompagnando alla pensione i precari. Una soluzione potrebbe essere l'esternalizzazione dei servizi, appaltando così i costi del lavoro". Un lavoratore Asu ha però dei vincoli che sono una sorta di cappio al collo sia sotto il profilo economico che legislativo, come spiega Milazzo: "Tra questi precari c'è chi percepisce dall'Inps un sussidio economico di 500 euro al mese". Non possono sperare di migliorare la propria retribuzione



lavorativa, perché altrimenti perderebbero lo status da disoccupati e per questo devono avere un reddito annuo che non superi i 3600 euro. In realtà i lavoratori sono vincolati ancor di più". I precari sono comunque un esercito sottostimato numericamente dalle rilevazioni ufficiali. "Come sindacato – continua il coordinatore regionale della Cgil - abbiamo persino difficoltà a quantificarli. Spesso hanno un contatto co.co.pro. e un'età media che va dai 20 ai 25 anni". Non è facile nemmeno informarli sui propri diritti, come racconta ancora Milazzo: "A Trapani abbiamo fatto un volantinaggio davanti a un call center perché le società si rifiutano di indicare persino nel citofono il proprio nome, per evitare di essere rintracciabili e impedire ai lavoratori di avere contatti con le organizzazioni sindacali".

La "disattenzione" della politica

La tragedia sommersa dei precari coglie ancora impreparata la politica. E se in vista delle prossime elezioni il Pd ha scelto di candidare al nono posto nelle proprie liste una lavoratrice siciliana di call center, Loredana Ilardi, di contro la ricetta di Silvio Berlusconi sull'assenza di un lavoro stabile è quella di "sposare un milionario". Al consiglio, suggerito a una giovane durante un programma televisivo, finora è seguito come unico risultato la candidatura della donna nel Pdl al Comune di Roma, poi disattesa. Intanto, "I giorni e le nuvole" raccontati al cinema dal regista Silvio Soldini con i drammi quotidiani dei precari italiani, continuano. Mentre il leader del Pd, Walter Veltroni, promette: «Il destino dei precari è e sarà la mia ossessione. Contrastare la vita precaria è la sfida del nuovo millennio».



La necessaria riforma del mercato del lavoro

Antonio La Spina

“Precario”, “precariato” sono termini con una connotazione fortemente negativa. Se di qualcosa diciamo che è “in equilibrio precario” intendiamo che da un momento all’altro potrebbe disgregarsi, o cadere a terra e rompersi in mille pezzi. Il precariato, dunque, evoca fragilità, instabilità, insicurezza. Una situazione dalla quale occorre uscire, perché se vi si rimane si è infelici, irrisolti, non si possono fare progetti, non si può vivere bene la propria vita.

Coloro che enfatizzano i difetti della precarietà vanno da sociologi come Bauman (il teorico della “società liquida”, caratterizzata appunto da rapporti sfuggenti, e non solo nel mondo del lavoro), a esponenti di fedi religiose, a politici. Vi è chi ha paragonato i call center di oggi alle miniere di carbone dell’Ottocento. Secondo costoro, il precariato è un male sia per chi lo vive, sia anche perché su di esso non si possono fondare scelte - come quella di andarsene di casa, metter su famiglia, avere dei figli - che a loro volta sono cruciali per la riproduzione di una società.

Tesi del genere, a prima vista molto persuasive, circolano con grande successo nel nostro paese. Il giovane “precario” si persuade così definitivamente che la sua è una condizione intollerabile, dalla quale occorre liberarsi in qualsiasi modo, costi quel che costi.

La realtà è un po’ più complicata. Se fosse vero che senza un posto fisso o comunque senza introiti assicurati non si può proiettare la propria vita in una dimensione di lungo periodo, dovremmo avere due conseguenze. La prima è che tra i ceti sociali più abbienti la tendenza a compiere scelte del tipo di cui sopra (ad esempio: fare figli) dovrebbe essere maggiore rispetto ai ceti meno abbienti e più precari. Ma non sempre è così. Spesso è vero l’inverso. Il che significa che “stabilità” e “sicurezza” sul piano economico-lavorativo possono piuttosto associarsi al ripiegamento su se stessi, al “narcisismo” (in termini più colloquiali qualcuno potrebbe parlare di egoismo, ma sarebbe del tutto inappropriato a questo livello di ragionamento). La seconda è che nelle società più “liquide”, caratterizzate da rapporti di lavoro molto flessibili, la gente dovrebbe, ragionando secondo l’ideologia del precario, essere sfiduciata e incapace di pensare a lunga scadenza. Anche adesso, però, talvolta è vero l’esatto contrario: nei liquidissimi Stati

Il precariato italiano soffre di una cronica deficienza del sistema del welfare. Vanno create le condizioni perché flessibilità sia coniugabile con sicurezza

Uniti si fanno tanti figli e la popolazione cresce (arrivando ai 300 milioni di oggi, e solo in parte grazie agli immigrati, a fronte dei 200 di una quarantina di anni fa). Gli europei, così attaccati alle garanzie e alla stabilità, in questo campo stanno molto al di sotto della crescita zero. La maglia nera la detiene, notoriamente, l’Italia.

Nei paesi anglofoni, ad esempio, si parla con una connotazione positiva, e spesso con orgoglio, di freelance journalism. In Italia, invece, i giornalisti che non hanno un rapporto fisso si definiscono “precari”.

Europa e Usa sono realtà distanti, certo. Ma molti paesi europei stanno trovando, o hanno già trovato, il loro modo di fronteggiare il problema. In Danimarca, ad esempio, si ha la flex-security, nel senso che vi è libertà di licenziamento, ma per alcuni anni il lavoratore non occupato va a carico di un efficiente sistema di welfare. In Italia, invece, siamo

in assenza di un welfare state (sicché i disoccupati e coloro che potrebbero diventarlo fanno bene a preoccuparsi) e in presenza di una voragine che divide la categoria dei garantiti - i quali sono inamovibili e godono di vari benefici, tra cui il poter andare in pensione, peraltro ben prima che nel resto d’Europa - da quella dei non garantiti (che comprende i giovani

“precari”). La via nostrana contro la “liquidità” consiste nell’ingessare il mercato del lavoro e nello stabilizzare di tanto in tanto qualche migliaio di “precari” che hanno rapporti con le pubbliche amministrazioni. Di recente qualcosa del genere è stata realizzata anche nei call center.

Il risultato è che molti sono ossessionati dalla ricerca della stabilizzazione e stanno a disagio finché non raggiungono l’obiettivo, distorcendo il mercato del lavoro. Il fenomeno presenta ovviamente aspetti gravissimi nel Mezzogiorno.

La via italiana è sbagliata, sia perché non risolve il problema, sia perché addirittura lo peggiora, tra l’altro diffondendo, specie nelle giovani generazioni, un senso di impotenza e di insicurezza.

È giunto il momento di rendersene conto e di cambiare strada, magari ispirandoci a chi è stato più lungimirante di noi.

Precarietà, diritti negati, lavoro maltrattato

Le radici siciliane di “Tutta la vita davanti”

Pietro Franzone

Precarietà, diritti negati, lavoro maltrattato, incertezza per il futuro. Sono temi che evidentemente interessano e preoccupano i ragazzi. Che, infatti, erano numerosissimi, attenti e partecipi, all'incontro col regista Paolo Virzì svoltosi nell'Aula Magna della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo.

Si intitola “Tutta la vita davanti” ed è stato proiettato in prima nazionale proprio a Palermo. E' l'ultimo lavoro del regista livornese (che va comunque fiero delle sue origini siciliane: il padre, Maresciallo dei Carabinieri, era palermitano) e non è un film sui call center (questo Virzì ha tenuto a precisarlo) ma sul lavoro che non c'è.

La trama. Marta si è laureata in filosofia, ma fatica a trovare lavoro. Così, si trova ben presto costretta ad accettare un posto come telefonista presso il call-center della Multiple, un'azienda che vende porta a porta piccoli robot da cucina. Marta però ben presto si rende conto che dietro la facciata fatta di slogan e di sorrisi, si celano abusi, plaghi, ricatti e sfruttamento. Decide così di rivolgersi a Giorgio, un sindacalista della Cgil, per riferirgli quel che accade in quell'azienda. La sua testimonianza darà il via ad una iniziativa di pubblica denuncia.

“Abbiamo tentato di affrontare, senza pregiudizi e con spirito laico - ha detto Virzì - questa che è una questione cruciale per l'Italia contemporanea. Abbiamo deciso per questo di calarci nei panni di Marta (l'attrice palermitana Isabella Ragonese ndr.) che nel film è una ragazza colta ma anche molto curiosa; una ragazza che impegna la sua cultura non per esibirla nei salotti ma per comprendere la complessità della vita. Con questo stesso candore, con questo stesso spirito virginale abbiamo tentato di esplorare quello che per molti versi è un autentico incubo: l'inferno della sottoccupazione; delle porte chiuse in faccia; della vita difficile di tanti ragazzi che, nella precarietà, hanno difficoltà ad inquadrare la loro vita, a vedere il loro futuro.

Questo tema - così spinoso, tanto ostico - è stato tuttavia affrontato in maniera squisitamente virziniana: “Io non riesco a non

avere un atteggiamento ironico e burlesco anche nei confronti della tragedia”. Il film è una tragicommedia. Lo stile espressivo è un po' più accentuato del solito, qui vira verso l'allegoria e la metafora. C'è una voce narrante, come nei romanzi o nelle fiabe. E del resto anche questa è una fiaba, una fiaba iperrealista, che come tutte le fiabe mette anche un po' paura.

“E' qualcosa che ha a che



fare - ha detto Virzì - col paradigma del nostro tempo: il lavoro concepito come gara, come drammaturgia da programma televisivo”.

Nei call center - in realtà - non si è assunti ma selezionati come in un casting; non si è licenziati ma semmai esclusi. Se si raggiungono certi risultati si è applauditi; se non si raggiungono c'è il pubblico ludibrio: si va nel tugurio, come nel “Grande Fratello”. “Sentivo che c'era un parallelo tra i reality show e le tipologie di lavoro che andavamo scoprendo. E certo non mi tranquillizza vedere che - in qualche maniera - l'etica e l'estetica dei programmi televisivi adesso informa anche le nostre vite”.

Ma c'è nel film, sempre sottotraccia e sempre evidente, un tema segreto che è quello della grande solitudine delle persone. Al di là dei sorrisi, delle griffe, dei bluetooth all'orecchio e degli smisurati occhiali da sole da alcolista pluriomicida, al di là c'è una miseria profonda, immensa. Il prezzo più alto da pagare, nell'era della flessibilità, non è la flessibilità in se ma la solitudine...

“Nel film raccontiamo di una grande stanza con tante ragazze, ognuna nella sua isola, ognuna da sola; una specie di caverna di Platone in cui le relazioni tra le ragazze, tra le colleghe, sono contrastate se non vietate: ci si deve relazionare solo con la kapò, si deve pensare solo al rendimento. E' una gara in cui o vinci o sei eliminato. Questo sento che non è l'avvenire, non è la modernità ma la barbarie. E' un ritorno ad un passato terribile. È una regressione civile, perché il lavoro non è solo prestazioni per ottenere un reddito ma è anche incontro, è anche relazioni, è civiltà. Se si perde questa misura non si diventa moderni ma si torna all'età della pietra”.

Con Virzì, le attrici Isabella Ragonese e Micaela Ramazzotti. Ha fatto gli onori di casa il Preside di Lettere, Vincenzo Guarasi. Hanno coordinato Rino Schembri, docente di Storia e Critica del Cinema del Dams di Palermo e Alessandro Rais, docente e dirigente della “Sicilia Film Commission”.



In Sicilia record della produzione di cannabis

Il Viminale: aumentano i morti per droga



Nonostante i sequestri, gli arresti e gli accordi di cooperazione internazionale tra le polizie, si continua a morire di droga, come e più di prima, la produzione e il traffico di sostanze stupefacenti continuano a crescere in modo «allarmante» e sull'Europa è in arrivo «un'ondata» di eroina proveniente dall'Afghanistan che potrebbe far aumentare i decessi per overdose. È la fotografia che emerge dalla relazione della Direzione centrale dei servizi antidroga (Dcsa) anche se, sottolinea il neo direttore Rodolfo Ronconi, le forze dell'ordine stanno conseguendo successi importanti e sono in grado di dare le risposte adeguate alla forza e all'invadenza delle organizzazioni criminali.

AUMENTANO I MORTI, 589 VITTIME NEL 2007: Sono 38 in più dell'anno precedente e la più giovane aveva soltanto 16 anni. Le fasce di età più a rischio sono quelle che vanno dai 30 ai 34 anni (morti 117 uomini e 9 donne) e dai 35 ai 39 (117 uomini e 7 donne). Oltre metà delle vittime (319) si sono registrate in sole 4 regioni: Campania, Lazio, Lombardia ed Emilia Romagna. E le province di Roma, Napoli e Perugia raccolgono il 31,03% dei morti a livello nazionale, in pratica una vittima su tre.

ITALIA SECONDO MERCATO EROINA, IN ARRIVO ONDATA SU UE: Il nostro paese è secondo solo all'Inghilterra per l'eroina ed ai primi posti per la cocaina. Il Viminale avverte che sull'Europa è in arrivo un'ondata di eroina, visto che la produzione eccede del 30% la domanda: ciò potrebbe far scendere i prezzi e immettere

sul mercato una droga più pura, facendo aumentare i decessi per overdose. «Sia la produzione che il traffico continuano a crescere toccando indici allarmanti - scrive l'antidroga - sia per la pericolosità che le droghe stesse costituiscono, sia per il diretto coinvolgimento di organizzazioni criminali transnazionali che rappresentano minacce reali per la sicurezza mondiale».

È BOOM SEQUESTRI DROGHE SINTETICHE, LOMBARDIA PRIMA: Nell'ultimo anno c'è stato un vertiginoso aumento dei sequestri di droghe sintetiche (+193,67%) e si è passati dalle 133.979 dosi del 2006 alle 393.457 del 2007. In aumento anche i sequestri di eroina (+42,96 per cento) mentre calano quelli di cocaina (-15,32%) e di marijuana (-8,77%). Ed è la Lombardia la prima regione italiana per sequestri di droghe sintetiche (ecstasy, metanfetamine, pasticche): lo scorso anno sono state sequestrate 213mila dosi, contro le 78mila del Piemonte. Per quanto riguarda le piante di cannabis, invece, il record spetta alla Sicilia, che ha quasi il monopolio della produzione: nel 2007 ne sono state sequestrate 1.434mila sulle 1.524mila totali.

27MILA ARRESTI, AUMENTANO DONNE COINVOLTE IN TRAFFICI: 35mila sono le persone denunciate (il 30% è rappresentato da stranieri) e 27.490 gli arrestati, il 6,88% in più rispetto al 2006. Dalla relazione emerge un aumento del numero di donne coinvolte nei traffici: sono state 3.175 quelle individuate, con un incremento rispetto all'anno precedente del 2,95%. I minori sono invece 1.031, il 2,92% del totale.

DA TUBETTI DENTIFRICIO A OROLOGI A MURO, TUTTI I NASCONDIGLI: Dai tubetti di dentifricio alle scatole di patatine, dagli orologi a muro ai contenitori in vetro con la droga sciolta in liquidi indicati come bevande, i narcotrafficanti usano una vasta gamma di sistemi per nascondere la droga. E ogni volta i doganieri ne scoprono di nuovi: recentemente è stata rinvenuta, in una valigia, dell'eroina contenuta in sacchetti plastificati a forma di pantaloni, che avevano la funzione di dissimulare, al passaggio allo scanner, il reale trasporto. Fra i metodi più sofisticati c'è l'utilizzo di materiali assorbenti, come stoffe, cartone e libri che, attraverso specifici procedimenti chimici, trattengono la droga che viene poi recuperata mediante un procedimento inverso.

La bontà della canapa indiana in una tesi di laurea a Palermo

Una tesi di laurea che racconta ai bambini e agli adulti come la canapa indiana, pianta utilizzata sin dall'antichità, possa promettere un futuro sostenibile al nostro pianeta. Eleonora Alessi, 25 anni, palermitana, studentessa del corso di laurea in Design industriale della facoltà di Architettura, ha intitolato la sua tesi «Pagine di Canapa», un viaggio attraverso la storia della cannabis sativa, dal suo uso tradizionale sino alle più recenti e innovative applicazioni e trasformazioni nel campo del design.

Un piccolo libro che da una parte vuole sconfiggere i pregiudizi e l'inesattezza delle informazioni su un materiale ecosostenibile come la canapa, dall'altra vuole essere un utile strumento divulgativo ed educativo a uso dei bambini che potranno apprendere attraverso il gioco. Relatrice della tesi è Maria Luisa Conti, correlatrici sono gli architetti Anna Catania e Mariella La Guidara.

La tesi è stata discussa stamattina alla facoltà di Architettura, in via Maqueda 175.

Si tratta di un viaggio attraverso il completo ciclo vitale della canapa, parte botanica della cannabis sativa, la sua sostenibilità ambientale, gli utilizzi nella storia, le materie prime (fibra e canapulo), la descrizione dei prodotti derivati tradizionali (tessuti, olio, medicine, combustibile) e dei materiali più innovativi (isolanti e plastiche) con un rapido ma significativo accenno al mondo industriale: a quel primo modello di auto realizzata da Ford con pannelli di plastica di canapa e che carburava a olio di canapa. Il libro si conclude con il ritorno alla terra della pianta sottolineando il concetto che «da cosa nasce cosa», sia che si tratti di un seme che germoglia per dare vita a una nuova pianta sia di un materiale riciclato o riutilizzato.

Raddoppiano i giovani che si ubriacano L'abuso di alcol fa 20 mila vittime l'anno

Mimma Calabrò

Resta alto l'allarme per l'abuso di alcolici tra i più giovani. Un nuovo caso si è verificato nei giorni scorsi a Bolzano dove una ragazzina di 15 anni è stata trovata completamente ubriaca e in precoma etilico davanti ad una discoteca. Secondo uno studio realizzato recentemente dall'Ipsos è più che raddoppiata, in appena quattro anni, la percentuale dei giovani che si sbronzano almeno tre volte in un mese.

Le statistiche dell'Oms mostrano un incremento dell'abitudine al bere per ubriacarsi, anche nel nostro paese e soprattutto tra i giovani. In Italia l'abuso di alcol uccide almeno 20 mila persone ogni anno. In particolare, 7 mila muoiono per cirrosi epatica, mentre oltre 2.500 giovani, perdono la vita per incidenti stradali causati dal bere. Più di 100 mila italiani si ricoverano, ogni anno, in ospedale per conseguenze dell'abuso di alcol, fattore che contribuisce a tante malattie, dalle patologie epatiche ai tumori, dalle malattie cardiovascolari a quelle nervose.

Se nel 1999 la percentuale dei giovani italiani che si ubriacavano almeno tre volte in un mese era del 3%, nel 2003 (ultimo anno di osservazione disponibile) risultava del 7%. L'Italia è un Paese in cui il consumo di bevande alcoliche, e in particolare di vino fa parte di una radicata tradizione culturale e l'assunzione moderata di alcol è una consuetudine alimentare molto diffusa, oltre che socialmente accettata. Le principali criticità riguardano la crescita del numero dei consumatori, che comporta comunque una maggiore esposizione della popolazione ai rischi, anche quando si tratta di consumi moderati; l'aumento dei consumi alcolici al di fuori dei pasti, che comporta rischi maggiori di quelli collegati a un consumo alimentare; la diffusione di consumo, abuso e ubriacature fra i giovani e giovanissimi, comprese le ragazze, come dimostrano i dati già citati dell'Oms; l'elevata e crescente mortalità giovanile per incidenti stradali che in Italia si stima correlata ad abuso di alcol per più del 40% dei casi e che rappresenta la causa di più del 46% del totale dei morti di età compresa tra 15 e 24 anni.

La diffusione della moda della sbornia del fine settimana è testimoniata anche dai pronto soccorso intasati la domenica sera da ragazzi e ragazze, a volte giovanissimi, con coliche addominali violentissime, spia di epatiti o pancreatiti da alcol. A farne le spese, poi, sono molto spesso le giovanissime: nelle donne, infatti, la capacità di metabolizzare l'alcol è inferiore. A confermarlo Paolo Gionchetti, dell'ospedale Sant'Orsola Malpighi di Bologna, e Alessandro Armuzzi, della Columbus di Roma.

Oggi tante adolescenti bevono in discoteca o nei locali, sovente a stomaco vuoto. Gli specialisti confermano che ciò peggiora le cose e il danno è più grave e anche difficilmente recuperabile. Altro grave errore, quello di mescolare cocktail e super-alcolici: il contenuto di etanolo in queste bevande è decisamente maggiore rispetto a vino e birra. In pratica, è come se il sistema metabolico del fegato finisse per essere intasato dal massiccio dosaggio di alcolici concentrato in breve tempo, e non riuscisse a far fronte a questo eccesso. Un comportamento che, fino a poco tempo fa, era limitato a Paesi dell'Europa settentrionale e centrale. Ma che secondo gli specialisti sta ormai contagiando anche il Sud. In-



somma, le sbornie del fine settimana stanno prendendo piede, soprattutto fra i giovani, in ogni parte del vecchio continente. Un fenomeno preoccupante, secondo i gastroenterologi riuniti a Parigi. Non più solo rum, vodka o gin, dunque, ma veri e propri cocktail a base di superalcolici, uniti con bibite a base di taurina o caffeina, altamente stimolanti per il sistema nervoso. È l'ultima tendenza emersa da una recente indagine condotta dall'università di Messina finalizzata a comprendere meglio le abitudini moderne di consumo di alcol fra i ragazzi. Ben il 57% dei ragazzi ha confermato di consumare spesso energy drink e la metà ha ammesso di mixarli altrettanto frequentemente con vodka o gin: il 36% ha consumato questa combinazione più di tre volte l'anno. In totale, si stima che il 27% degli studenti abbia questa abitudine di sballo, definita dagli esperti molto pericolosa. I prodotti energetici che i giovani amano aggiungere ai loro cocktail hanno l'effetto di mascherare la sonnolenza che consegue al consumo eccessivo di vino, birra o superalcolici. Ma i danni che essi provocano non vengono certo cancellati, anzi, il malessere si avverte di meno e si continua a bere.

Il Csm: stop ai magistrati docenti nelle scuole private per aspiranti toghe

Dario Cirrincione



Basta con i giudici che organizzano scuole per la preparazione del concorso in magistratura o che anche si limitano a insegnare in corsi di questo tipo gestiti da privati. Dopo anni di sostanziale immobilismo, che hanno visto solo tre magistrati «pagare» con una condanna disciplinare per aver infranto il divieto introdotto dal Csm con una circolare, Palazzo dei marescialli si prepara a cambiare strada. Oggi in un plenum straordinario rivolgerà un invito fermo ai procuratori generali e ai presidenti delle Corti d'appello a esercitare i loro poteri di vigilanza, e dunque a segnalare a Palazzo dei marescialli i magistrati che gestiscono queste scuole o vi insegnano in barba al divieto, perchè casi del genere non si verificano più.

Quella delle scuole private per la preparazione degli aspiranti magistrati è una realtà diffusa in tutta Italia, con un suo giro di affari: se la quota di iscrizione varia a seconda della durata e della tipologia dei corsi, più di una scuola la fissa intorno ai mille euro più Iva, (ma la cifra può anche raddoppiare), almeno in base alle informazioni pubblicizzate sui

siti Internet. Un fenomeno destinato a crescere, tenuto conto che proprio nei giorni scorsi e dopo anni di blocco il ministero della Giustizia ha bandito un nuovo concorso a 500 posti per il reclutamento di magistrati e che ne è già previsto un altro in autunno per ulteriori 350 posti (vedi l'articolo in basso). In diversi casi le scuole, forse proprio per attirare le iscrizioni, segnalano la presenza di giudici nel corpo docente. Una presenza già documentata diversi anni fa da un monitoraggio disposto dal Csm («ma quella emersa credo fosse solo la punta dell'iceberg», dice il consigliere Mario Fresa) e che ora Palazzo dei marescialli, sembra non più disposto a tollerare. Il divieto per i magistrati di organizzare scuole private per la preparazione delle aspiranti toghe c'è dagli anni Ottanta. «E dal 1987 è vietato anche il mero insegnamento - sostiene Fresa, che insieme ai suoi colleghi del Movimento per la Giustizia ha presentato emendamenti al documento che sarà discusso lunedì - ma per 10 anni il Csm non si è espresso, sospendendo tutte le pratiche che riguardavano queste attività. Eppure è evidente l'inopportunità che in simili scuole siano coinvolti, quali organizzatori, gestori o semplici docenti, magistrati in servizio». La ragione? «Il pregiudizio che deriva alla loro immagine di imparzialità dal semplice fatto che ogni forma di apporto a scuole private di preparazione a concorsi da parte di autorevoli magistrati determina, sia pure infondatamente, nei giovani laureati che vi si iscrivono pagando una retta, l'aspettativa del buon esito concorsuale».

Via al concorso per 560 magistrati, altri 300 in autunno

In arrivo 860 magistrati per affrontare l'emergenza giustizia e abbreviare la durata dei processi. Il concorso per assumere subito i primi 500 è stato pubblicato sulla Gazzetta ufficiale del 21 marzo scorso, gli altri verranno reclutati in autunno.

Pubblicato anche un bando per dieci posti di magistrato riservato alle province di Trento e Bolzano. Da quest'anno la selezione sarà effettuata con le nuove regole previste nella riforma dell'ordina-

mento giudiziario varata nei mesi scorsi: per candidarsi non basta più la sola laurea in giurisprudenza ma bisogna essere dirigenti pubblici, docenti universitari, avvocati iscritti all'albo, magistrati onorari, dottori di ricerca o laureati con diploma di specializzazione.

Porte aperte anche ai semplici laureati in giurisprudenza iscritti al vecchio ordinamento quadriennale prima del 1988.

La carica dei 269 candidati dall'estero

Uno su cinque è di origine siciliana

Diciotto regioni italiane su venti rappresentate (con la Sicilia davanti a tutte e l'Umbria fanalino di coda), 17% di donne, 23% di nati fuori dai confini del Belpaese e una differenza di età tra aspiranti parlamentari che, in alcuni casi, supera i 50 anni. Questa la fotografia dei 269 candidati (189 alla Camera e 80 al Senato) alle prossime elezioni politiche nella circoscrizione Estero nelle quattro ripartizioni Europa, Nord e Centro America, Sud America, Africa-Asia-Oceania, in base ai dati diffusi dal Ministero dell'Interno. Come avvenuto nel 2006, il voto del 13 e 14 aprile farà scegliere agli elettori residenti all'estero anche 18 loro rappresentanti in Parlamento, 12 alla Camera e 6 al Senato. Dei 18 deputati e senatori eletti due anni fa, 17 ci riproveranno anche in questa tornata elettorale. L'unico a non essere stato riconfermato è l'ex di Forza Italia Salvatore Ferrigno, che ha nel frattempo aderito all'Udc di Pier Ferdinando Casini.

SICILIA SUPERSTAR - Uno su cinque dei candidati della circoscrizione Estero, pari a quasi il 20%, ha origini siciliane. Sono infatti nati in Sicilia 53 dei 269 candidati complessivi. Un dato che regala alla Sicilia, oltre al già noto primato di regione italiana con il più alto tasso di emigrazione nel mondo, anche il trono di territorio più rappresentato dai candidati all'estero. La località dalla quale proviene il maggior numero di candidati siciliani è Catania, con 13 oriundi, seguita da Agrigento (8) e Messina (7). Ma il dato più curioso è offerto da una doppia coincidenza: in ben due casi, esistono candidati nati nello stesso comune, di meno di ottomila persone, che si affrontano in liste elettorali diverse. Succede per Mario Caruso, classe 1955, e per il suo quasi coetaneo Giuseppe Cirnigliaro, classe 1954: entrambi hanno i natali a Militello in Val di Catania, frazione catanese di neanche ottomila abitanti. Caruso è candidato alla Camera per il Popolo della libertà (Pdl) nella circoscrizione Europa, mentre Cirnigliaro si candida al Senato per la Destra-Fiamma Tricolore nella circoscrizione America settentrionale e centrale. Stesso film anche per Nicolò Gucci, classe 1938, di Sinistra Arcobaleno, e per Guglielmo Scandariato, classe 1945, candidato del Partito socialista: in questa circostanza, oltre a provenire entrambi da Calatafimi, comune del trapanese con meno di ottomila anime, tutti e due vanno a disputare un seggio alla Camera nella stessa circoscrizione, quella europea.

CANDIDATI DA OGNI REGIONE - Tutte le regioni italiane, eccetto Trentino Alto-Adige e Valle d'Aosta, sono comprese nella geografia dei candidati italiani all'estero. Ecco come sono distribuite, per numero di candidati rappresentati: Sicilia (53), Lazio (24, di cui 19 Roma e 4 Frosinone), Calabria (18, di cui 7 Cosenza e 4 Reggio Calabria), Campania (15, di cui 7 Napoli), Lombardia (14, di cui 7 Milano), Abruzzo (10), Puglia (10), Basilicata (8), Liguria (8), Molise (7), Sardegna (7), Emilia-Romagna (6), Toscana (6), Piemonte (5), Veneto (5), Friuli Venezia-Giulia (4), Marche (3), Umbria (2).

LISTE SEMPRE PIÙ ROSA - Sul totale di 269 candidati, 48 (37 alla Camera e 11 al Senato), pari al 17%, appartengono al sesso



femminile. Chi più, chi meno, tutte le 13 liste della circoscrizione Estero contano tra le loro fila candidati donna. La lista recordista è il Pd, con 17 donne su 35 candidati totali. Seguono, nell'ordine, Sinistra critica e Udc (4 ciascuna), Destra, Pdl e Sinistra Arcobaleno (3 ciascuna), e tutte le altre liste (Associazione italiani Sud America, Consumatori civici italiani, Italia dei Valori, L'Altra Sicilia, Movimento associativo italiani all'estero, Partito socialista, Valori e Futuro), con 2 candidati donna ciascuna.

UNO SU QUATTRO È «STRANIERO» - Dei 269 candidati, quasi uno su quattro, è nato all'estero: gli «stranieri» sono 64, pari al 23% del totale. La nazione con più rappresentanti è l'Argentina (22 candidati), seguita dal Brasile (10). L'unico Paese europeo rappresentato in maniera significativa è la Svizzera, con nove oriundi tra i candidati.

GENERAZIONI A CONFRONTO - Si aggiudica la palma per il candidato più anziano l'Associazione italiani Sud America, che ha come capolista il senatore Lugi Pallaro, 82 anni. Candidati ottantenni si incontrano comunque anche tra i Consumatori civici italiani, con l'emiliano Ernesto Tagliani (1928), nel Movimento associativo italiani all'estero, con la piemontese Mirella Gai (1929), e nella Destra-Fiamma Tricolore, con l'italo-argentino Alfredo Vaccari (1929). L'oscar della lista più giovane viene invece diviso ex equo tra Sinistra Arcobaleno e il partito Valori e Futuro di Emanuele Filiberto di Savoia: tutti e due gli schieramenti vantano i candidati meno anziani di tutti, rispettivamente Alessandro Valera e Marco Tognola, entrambi classe 1982. Gli under 30 sono comunque presenti anche nel Movimento associativo italiani all'estero con Mario Borghese (1981), tra i Democratici con Lerina Crosato (1979), nel Popolo della libertà con Rafael Boschiero (1978) e tra i Socialisti con Luciana Barroso (1978).

La campagna elettorale corre sul web

Slogan diversi su temi troppo uguali

Dario Carnevale



Corre lungo l'etere la campagna elettorale, passa anche attraverso la rete la partita della comunicazione e delle nuove strategie politiche. Mai come per queste elezioni, infatti, si era assistito ad un così vistoso proliferare di siti e blog internet. Dalla più piccola alla più grande coalizione, dal primo all'ultimo dei candidati premier, fino ad arrivare ai singoli candidati, sono davvero in pochi coloro che non stanno ricorrendo al web. Sarà perché questo sistema elettorale, il "porcellum", eliminando le preferenze, ha ridimensionato di molto, per non dire svuotato, i tradizionali mezzi di propaganda (manifesti e fac simili su tutti), sarà perché, comunque, i visitatori internet crescono a dismisura, sta di fatto che ogni politico, o aspirante tale, che si rispetti non rinuncia alla possibilità di fare pure così campagna elettorale. La parola d'ordine è farsi conoscere, spiegare e convincere, lo sanno bene gli strateghi di marketing e informazione, l'hanno capito i politici che sempre di più investono in questa straordinaria finestra mediatica.

In fondo, oggi, acquistare e registrare un dominio internet è diventata un'operazione davvero facile, tutto il resto dipende unicamente da quanto si è disposti a spendere. Così, che siano semplici e fatti in proprio oppure complessi e realizzati da professionisti del settore, chiunque può vantare un proprio sito. Basta provare.

Prima ancora di cercare informazioni tramite un qualunque motore di ricerca, sarà sufficiente digitare il nome del candidato (o del partito) e in pochi secondi ogni dubbio è svelato. Faccia e nome in bella mostra, come pure slogan e simbolo, sono questi gli elementi base di ogni homepage, diventata una sorta di moderno biglietto da visita. «Si può fare» è lo slogan del Partito Democratico (www.partitodemocratico.it), «Rialzati, Italia» quello del Popolo della Libertà (www.ilpopolodellaliberta.it), «Fai una scelta di parte» il messaggio chiave della Sinistra l'Arcobaleno (www.sinistrarcobaleno.it), «lo c'entro» quello dell'Unione di Centro (www.pierferdinandocasini.it), per finire con quello della Destra «lo credo» (www.danielasantanche.it).

Al proprio interno poi, ciascun sito contiene un vero e proprio mare magnum di informazioni e notizie, di pagine che si aprono e che rimandano, a loro volta, ad altre pagine. Biografia, appuntamenti, programma, rassegna stampa e video, foto gallery, materiale elettorale, sondaggi, contatti: sono solo alcune delle principali parole che, spostandosi col mouse, consentono di scoprire la vita (sia pubblica che privata) e l'attività di un candidato. Giorno per giorno, ora dopo ora non c'è iniziativa, dibattito, festa o convegno che non sia comunicato, aggiornato e rintracciabile tramite internet. Da questo bazar mediatico, inoltre, è possibile scaricare file multimediali, ricevere informazioni attraverso i servizi di newsletter destinate alla propria casella di posta elettronica o ancora partecipare a forum e dibattiti, per lasciare opinioni e suggerimenti. Nulla è impossibile fare dal computer di casa, che sia rintracciare la sede di un comitato elettorale tramite la mappa web, sapere le coordinate bancarie per stanziare un finanziamento o rivedere il video di un comizio elettorale, di un'apparizione televisiva.

Grande e variegato, il "popolo" di internet è composto anche da una vasta fascia d'indecisi, la parte più consistente (e certa) dei numerosi sondaggi attualmente in circolazione, quella che, stavolta più che mai, sarà decisiva per questa campagna elettorale.

Scrutatori scelti direttamente dai partiti Nei comuni domina la raccomandazione

Riccardo Vescovo

Ci siamo fatti tutti una risata, ma è così: per fare lo scrutatore bisogna farsi raccomandare” (senti l'audio: <http://www.balestratesi.it/audio/cinisi.wav>). La risposta dell'ufficio anagrafe di Cinisi è di quelle che ti taglia le gambe. Alla vigilia delle elezioni politiche nazionali, la scelta degli scrutatori rappresenterà ancora una volta un potenziale bacino clientelare di voti per i politici locali. Stessa cosa potrebbe verificarsi a Trappeto. Dopo un giro di discorsi: Devo cercare la raccomandazione? “Se così si può dire...”, risponde l'impiegata (senti l'audio).

È quanto emerge da una “mini inchiesta” del blog di Balestrate, Balestratesi.it (www.balestratesi.it), che ha contattato con l'aiuto di un complice gli uffici anagrafe dei Comuni di Balestrate, Trappeto, Montelepre, Giardinello, Cinisi, Terrasini, San Giuseppe. È vero, ci siamo finti dei ragazzi del posto, ma in fin dei conti abbiamo chiesto quello che in molti spesso non osano chiedere, perché vedono il palazzo comunale come “lontano”, “oscuro”. E poi, considerata l'indecisione di chi rispondeva al telefono, ma il risultato si può riassumere in una sola parola: confusione. In pochi hanno saputo dare risposte certe sulle modalità di scelta degli scrutatori, e alla fine hanno risposto quasi sempre che a decidere sarà la commissione elettorale. Per qualcuno di questi Comuni c'è ancora la possibilità del sorteggio, ma tutto è ancora in sospeso.

Terrasini è l'unico Comune virtuoso, che pare abbia già scelto (senti l'audio) senza mezzi termini che mercoledì 19, a mezzogiorno, gli scrutatori saranno nominati a sorteggio, quantomeno per una questione di trasparenza. A Cinisi la risposta dell'impiegata è stata invece secca: “bisogna cercarsi la raccomandazione”.

A Trappeto, l'impiegata è stata più cauta: alla parola “raccomandazione” ha risposto: se così si può dire... (senti l'audio) In genere, i più cauti hanno replicato dicendo che ancora tutto è da decidere.

È il caso di San Giuseppe (senti l'audio), che risponde che “ancora non si sa niente, è la commissione che decide se sarà a sorteggio o altro”. Ma in Comuni come Balestrate (senti l'audio), Giardinello (senti l'audio) e Montelepre, sulla scelta degli scrutatori aleggia l'incertezza. E a rispondere è l'ufficio anagrafe di un Comune, mica il primo che passa.

La domanda allora è: ma per avere informazioni, il cittadino, a chi deve rivolgersi? Se gli uffici non sono informati su un argomento del genere, bisogna per forza “dipendere” dal politico? Purtroppo, è questa la base del clientelismo. E così, quasi tutti gli uffici alla

fine hanno “scaricato” ogni responsabilità sulla Commissione elettorale, attraverso la quale, se non viene fatto il sorteggio, i politici locali possono accreditarsi qualche favore.

La legge 270 del 21 dicembre 2005 assegna alle commissioni elettorali comunali la facoltà di nomina degli scrutatori.

Le commissioni sono costituite da consiglieri comunali di maggioranza e di minoranza che, probabilmente, si mettono d'accordo sulle percentuali e si dividono il numero di scrutatori da nominare. In definitiva i singoli consiglieri pare che facciano

pervenire ai componenti la commissione i propri elenchi con le persone da nominare. Ma il sindaco e la sua amministrazione potrebbero decidere, in nome della trasparenza, di procedere tramite sorteggio oppure di stabilire dei criteri di pubblico dominio per scegliere magari scrutatori bisognosi economicamente. Come abbiamo visto, l'unico a farlo potrebbe proprio il sindaco di Terrasini. Il fatto che gli altri non abbiano ancora deciso è già di per sé una risposta eloquente.

Ad ogni modo, dalle risposte, talvolta si intuisce che difficilmente un povero Cristo di strada, che non conosce nessuno e non ha un cognome tale da garantire dei voti in paese, andrà a fare lo scrutatore.

E alla fine del giro di telefonate, l'impressione che ne deriva è che le prossime elezioni politiche nazionali avranno il più classico dei sapori clientelari, come la tradizione italiana e siciliana ci hanno insegnato.

Resta una valutazione da fare: la scelta degli scrutatori che lavoreranno alle prossime elezioni politiche nazionali, al momento delle telefonate, non sembra possedere quel criterio di trasparenza tanto richiesta alla pubblica amministrazione. Almeno non lo è per chi è in cerca di informazioni e telefona agli uffici anagrafe di alcuni Comuni del Palermitano: la risposta appare spesso è confusa, ma il succo è sempre lo stesso: “Deciderà la commissione elettorale”.

Insomma, ancora una volta, la legge nazionale istituita qualche anno fa sulla scelta degli scrutatori, piuttosto che favorire la meritocrazia e distribuire lavoro in base ai reali bisogni della gente, potrebbe diventare uno strumento clientelare.

Eppure, basterebbe un gesto di responsabilità di un sindaco, per regolare il tutto e permettere di lavorare, anche se per poco, a chi realmente ha bisogno, attraverso magari delle graduatorie interne.

Senza nulla in cambio, senza bisogno di raccomandazione.



Il crescente impegno contro il racket

“Ma ancora vittime di serie A e serie B”

Davide Mancuso



Da oggi, 31 marzo, è in tutte le edicole, allegato con l'Unità, “Mai più soli”, libro bianco della lotta contro il pizzo, curato da Gilda Sciortino ed edito dal Centro Pio La Torre con il contributo della Fondazione Banco di Sicilia. E proprio nella sede della Fondazione, a Villa Zito, è stata presentata l'opera alla presenza anche di rappresentanti delle istituzioni e di vittime dell'estorsione.

Il libro come spiega Vito Lo Monaco (*al centro nella foto, insieme a Gianni Puglisi e Gilda Sciortino*), presidente del Centro Studi Pio La Torre, “vuole documentare i progressi nella lotta alla mafia attraverso le voci dei protagonisti: vittime, esperti, associazioni di categoria. Sebbene i dati delle denunce pubblicati nel libro ci dicano che c'è ancora una lunga strada da percorrere, possiamo essere soddisfatti se pensiamo che fino a qualche anno fa il numero di chi si ribellava era prossimo allo zero. È la prova che qualcosa è maturato nella società civile. Frutto anche dell'azione dello Stato e della sua azione repressiva che ha generato un'iniezione di fiducia. Ma l'impegno dello Stato – continua Lo Monaco - deve essere continuo e non materia di propaganda elettorale. Bisogna ridurre i tempi della giustizia e recidere i mille fili che hanno legato e continuano a legare certi rapporti tra mafia ed esponenti politici. Perché quello mafioso è un tema complesso che il Centro Pio La Torre con il suo lavoro: questo libro, il progetto antimafia con sessanta scuole superiori siciliane e il servizio di assistenza legale che il Centro offre, vuole cercare di approfondire”.

“L'idea del libro bianco è frutto di un progetto lungo un anno nato – rivela l'autrice Gilda Sciortino - in occasione di una visita del Presidente dello Stato, Giorgio Napolitano, in occasione della commemorazione dell'assassinio di Pio La Torre e Rosario Di Salvo.

È un libro che già dal titolo vuole essere ottimista ma anche provocatorio, perché è vero che lo Stato oggi tutela maggiormente le vittime dei reati estorsivi ma, è anche vero che esistono vittime di serie A e vittime di serie B. Molti aspettano ancora il risarcimento per i danni subiti in seguito al rifiuto di sottostare alle richieste dei criminali. Oppure viene negato loro un accesso più veloce a contributi e mutui agevolati. Per questo – continua la Sciortino - molti confessano di pensare se non fosse stato meglio cedere e pagare il pizzo spinti dalle continue pressioni degli estorsori, e dalle minacce, non solo ai propri esercizi commerciali ma soprattutto ai propri familiari. Per fortuna però oggi non si affronta tutto questo da soli, ma con l'appoggio di molti cittadini, la risposta della società civile è corale, e, dopo anni di silenzio, è proprio questa voce corale che deve essere ascoltata. Il libro si apre infatti con la testimonianza di Pina Grassi, moglie di Libero, la cui ribellione non fu sostenuta dai vertici di allora della Confindustria. Oggi la situazione è certamente mutata, molti commercianti hanno seguito la strada tracciata da Libero e hanno trovato la forza di opporsi”.

Merito anche di una maggior presa di coscienza individuale, così come sostiene Gianni Puglisi, presidente della Fondazione Banco di Sicilia: “Il libro mette l'accento su un aspetto fondamentale della lotta alla mafia: il coinvolgimento sempre più esteso delle coscienze individuali. Oggi, rispetto a venti anni fa, penso all'omicidio Mattarella, del 6 gennaio 1980, la risposta dei cittadini è più forte. Mi piace citare un passaggio dell'etica greca secondo la quale la tracotanza (la *Hýbris*) ha causato la vendetta degli dei, ecco la tracotanza della mafia ha innalzato la coscienza collettiva dei siciliani”.

Coscienza collettiva che per essere efficace va organizzata, almeno così auspica Emanuela Alaimo, presidente del Coordinamento delle vittime dell'usura, dell'estorsione e della mafia: “Sono lieta di aver contribuito alla nascita di questo libro che ha al suo interno tante storie vere che ciascuno dei protagonisti ha rivissuto, ripercorrendo il dramma e riflettendo su come poter trasmettere agli altri commercianti, imprenditori che si trovano nella loro stessa situazione, ma anche a semplici cittadini, che non bisogna più aver paura di denunciare i propri estorsori perché la denuncia è un dovere civico che libera e apre anche a chi opera nel piccolo commercio la possibilità di un aiuto da parte dello Stato che non ci lascia soli. E nessuno sarà più solo se tutte le associazioni che operano nell'antiracket faranno rete e metteranno in atto un programma unico indicando alla politica la strada da percorrere”.

I cibi tradizionali siciliani contro il racket

Imprenditori in piazza con banchi pizzofree



Finanziare la lotta al racket attraverso la vendita dei «cibi da strada» tipici della cultura culinaria palermitana. È questo l'obiettivo del progetto «Sicilia Libera - Cibi, sapori, prodotti e cultura pizzo free nelle piazze d'Italia», presentato a Palermo e promosso dalla Fai (Federazione delle Associazioni Antiracket e Antiusura Italiane), in collaborazione con l'associazione Addiopizzo e Confindustria Sicilia. Ideatore dell'iniziativa è Vincenzo Conticello, titolare dell'Antica Focacceria San Francesco. I commercianti che hanno detto «no» al pizzo ed alla mafia scenderanno in piazza per sostenere il consumo critico e manifestare contro il racket delle estorsioni. Dopo il successo del mese di dicembre a Palermo in piazza San Francesco d'Assisi, adesso, l'esperienza viene estesa ad altre città italiane, ventidue al momento, con tappe anche oltre Oceano, negli Usa. Primo appuntamento, ieri a Roma, in piazza Campo dei Fiori. La manifestazione consiste nell'allestimento di una serie di scenogra-

fiche bancarelle colorate tipiche del mercato siciliano, con relativi banconi per la vendita del cibo da strada: «'u stigghiularo»; «'u purparo»; «'u meusaru»; «'u pastaru»; «'u panillaru»; «'u purparu»; «'u tavimaru», ma anche stand delle varie associazioni affiliate alla Fai con in vendita prodotti e specialità culinarie di altre regioni d'Italia.

Con un prezzo che non supererà i dieci euro si possono degustare fino a quattro piatti tipici. Il 14% del ricavato sarà devoluto alla Fai, che deciderà a quale associazione antiracket affiliata destinare i proventi. A movimentare l'evento le esibizioni di artisti dello spettacolo. Tra gli altri, hanno aderito Fiorello e Baldini, Salvo Ficarra e Pino Caruso.

«Con questa iniziativa - spiega Vincenzo Conticello - sosteniamo e finanziamo le associazioni antiracket e quindi stimoliamo progetti di legalità. L'abbiamo voluta estendere a tutta l'Italia e anche all'estero, perchè il fenomeno del pizzo non è solo un problema siciliano ma riguarda tutto il mondo, purtroppo. Questo è il modo per far arrivare un messaggio di legalità un po' ovunque, infatti chi compra prodotti da aziende che hanno detto no alla mafia può avere la garanzia di non alimentare la malavita organizzata». «La diffusione della cultura della legalità - dice il prefetto Giancarlo Trevisone - è un elemento essenziale per la vita democratica, non solo a Palermo, in Sicilia, ma in tutto il Paese. Qui è maggiormente sentita, e un grazie va a tutti coloro, soprattutto ai giovani, che promuovono questa diffusione e consapevolezza che nella vita bisogna agire rispettando le regole». Per Enrico Colajanni, presidente dell'associazione anti-racket Libero Futuro «quella che stiamo facendo è un'operazione di marketing territoriale. Vogliamo portare fuori dalla Sicilia un'immagine positiva di imprenditori liberi che hanno da mettere in gioco la loro sapienza, i loro prodotti, la loro capacità produttiva, e quindi fare una festa che però abbia anche un alto significato».

Dopo la tappa romana il viaggio del progetto «Sicilia libera-cibi, sapori, prodotti e cultura pizzo-free nelle piazze d'Italia» proseguirà, tra l'altro, nelle piazze di Torino, Bologna, Milano, Firenze, Bari, Verona, Parma, Rimini e Napoli, ma anche all'estero: a New York, Chicago, Mosca, Barcellona e Miami.

Caltanissetta, cade il muro dell'omertà

Un ex mafioso svela i segreti del racket

Giuseppe Martorana



Dopo l'appello a ribellarsi al racket delle estorsioni da parte di Confindustria, un'altra speranza si apre a Caltanissetta. Si starebbe sgretolando il muro dell'omertà. Quel muro impastato di paura e di sottomissione starebbe crollando. Sono una decina i commercianti che hanno deciso di dire basta alle sopraffazioni del racket delle estorsioni e di ammettere, davanti a poliziotti e magistrati, di essere stati taglieggiati per anni, di avere pagato il pizzo all'organizzazione mafiosa, di essere vittime di Cosa nostra. I loro nomi, naturalmente, sono segretissimi e coperti dal massimo riserbo. Si sa soltanto che sono titolari di importanti negozi del capoluogo nisseno.

I loro nomi, insieme a quelli di altre decine di commercianti, sono stati fatti da Alberto Ferrauto, il collaboratore di giustizia, che da alcuni mesi sta svelando i segreti della Cosa nostra nissena. Ferrauto che ha navigato nel mare mafioso per quasi un ventennio conosce fatti e misfatti della criminalità nissena.

Ha già fatto importanti rivelazioni in merito a fatti di sangue (alcuni omicidi commessi agli inizi degli anni Novanta in città e provincia) e ha disegnato l'organigramma della cosca nissena: sia quella che agiva nel capoluogo sia di quella che agiva negli altri paesi della provincia. Ha fatto nomi, ha indicato ruoli e qualifiche all'interno dell'organizzazione mafiosa, ha indicato fatti e svelato retroscena ancora sconosciuti. Ha parlato anche di traffico di droga e di come lo stupefacente giungeva e poi veniva smerciato in città. E ha anche indicato il modo di approvvigionarsi nei confronti dei commercianti. Un approvvigionamento di denaro che ha mandato in fallimento alcuni commercianti, mentre altri, seppur resistendo, hanno avuto diverse difficoltà economiche. Ha fatto i loro nomi Alberto Ferrauto. Li ha fatti verbalizzando ogni cosa e molti com-

mercianti sono stati convocati dagli investigatori. A loro è stato chiesto se quanto raccontato dal pentito corrispondeva al vero. Naturalmente non è stato facile per i commercianti rispondere. La paura e l'umiliazione subita in tanti anni non sono facili da scrollarsi di dosso, ma una decina di loro hanno detto basta: confermando le dichiarazioni di Ferrauto. «Si è vero» avrebbero detto «siamo stati costretti a pagare il racket delle estorsioni». Alberto Ferrauto nelle sue dichiarazioni sarebbe stato preciso. Avrebbe indicato chi erano gli uomini che gestivano il racket delle estorsioni, di quanto era la cifra che i taglieggiati dovevano sborsare e soprattutto ha detto chi erano i taglieggiati, ha fatto i nomi delle vittime. Recentemente dalla Procura della Repubblica era stato sottolineato che gran parte, se non tutti quasi tutti, dei commercianti nisseni era vittima del racket delle estorsioni. Le dichiarazioni del pentito Alberto Ferrauto potevano essere una riprova a quanto sostenuto dai magistrati e la confessione dei commercianti una conferma. Il pizzo a Caltanissetta si paga, si è pagato e c'è chi ancora lo paga. Ferrauto ha sostenuto che oltre ai negozi del centro storico e della periferia la mafia nissena taglieggia a tappeto anche le aziende della zona industriale.

Parole, le sue, che ancora attendono di essere riscontrate dalle indagini. Una certezza finora è giunta da quella decina di commercianti che alla domanda «pagate il pizzo?», ha risposto positivamente. «È forse un piccolo passo, ma la loro risposta - affermano gli investigatori - potrebbe rappresentare l'inizio della riscossa dei commercianti e degli industriali nisseni».

Si, forse, probabilmente è l'inizio. Una crepa che si è aperta in un muro, un crepa che allargandosi può farlo crollare.

“Fermate la violenza contro i tibetani” Appello dall’Unione europea alla Cina

Nicoletta Spina

Un forte appello alla Cina per un dialogo «sostanziale e costruttivo» con il Tibet e uno stop alle violenze è stato lanciato nei gironi scorsi dai ministri degli Esteri della Ue dal consiglio informale di Brdo (Slovenia) che ha ricompattato i 27 dopo le divisioni registrate sull'ipotesi di un boicottaggio della cerimonia di apertura delle Olimpiadi cinesi.

Nel testo finale della dichiarazione è scomparso ogni riferimento all'importanza dei giochi olimpici, contenuto in una prima bozza, circolata tra gli addetti ai lavori. Rispetto alla bozza, il testo approvato cita esplicitamente il Dalai lama.

«Abbiamo concordato di tenere separate l'appello al rispetto dei diritti umani e sull'importanza del dialogo interculturale dalla partecipazione o meno ai Giochi», ha affermato il ministro degli Esteri sloveno Dmitrij Rupel, presidente di turno del Consiglio. «Certo, la dichiarazione poteva essere anche più forte, ma il testo concordato è importante, perchè fa riferimento al Dalai lama e chiede alle autorità cinesi un dialogo per preservare l'identità culturale del Tibet». L'ipotesi del boicottaggio della cerimonia di apertura per ora è quindi accantonata, anche se non completamente rigettata. «Se qualcosa succede ritorneremo sulla questione», ha assicurato Rupel. «La richiesta di un boicottaggio era un terreno molto minato», ha commentato il sottosegretario Famiano Crucianelli. «Nella richiesta di alcuni Paesi c'era molta propaganda».

L'ipotesi di non inviare le delegazioni degli stati Ue a Pechino l'8 di agosto era stata sollevata per primo dal presidente francese Nicolas Sarkozy. I ministri hanno anche concordato di discutere in una prossima riunione l'opportunità di inviare a Pechino una missione europea «politicamente qualificata» - ha riferito Crucianelli - oltre che dell'invito al Dalai Lama a Bruxelles, già rivolto dal presidente dell' Europarlamento.

Mentre da New Delhi il leader spirituale tibetano rilancia i suoi inviti al dialogo con le autorità cinesi, i capi delle diplomazie dei 27, nella loro dichiarazione, «prendono nota delle dichiarazioni recenti del Dalai lama sulla non violenza e per l'autonomia e non l'indipendenza del Tibet». L'Unione europea - si legge nel testo - lancia un appello «per un dialogo sostanziale e costruttivo che affronti questioni essenziali come la tutela della lingua, della cultura, della religione e delle tradizioni del Tibet».

Un appello al dialogo era stato lanciato il giorno prima dallo stesso Dalai lama e dal presidente degli Stati Uniti, George W. Bush, che aveva esortato i cinesi ad aprire le porte alla tolleranza. «Non abbiamo potere a parte la giustizia, la verità e la sincerità, per questo



mi rivolgo alla comunità internazionale perchè per favore ci aiuti», ha detto il leader spirituale tibetano che dal 1959 vive in esilio in India, ribadendo di essere aperto al dialogo e di non chiedere l'indipendenza del Tibet. «La nostra parte è aperta, stiamo aspettando», ha dichiarato, aggiungendo di chiedere soltanto «una significativa autonomia» e «piene garanzie per la nostra unica cultura, compresa la lingua».

Almeno 140 persone sono morte a causa della repressione cinese seguita alle proteste iniziate due settimane fa in Tibet, affermano i tibetani in esilio.

E mentre monaci buddisti e militanti manifestano in tutto il mondo contro l'oppressione cinese (l'ultimo corteo di protesta sabato scorso durante la fiera di Tolosa che aveva come ospite d'onore la Cina), il governo di Pechino ha annunciato l'intenzione di pagare un indennizzo ai parenti delle 18 vittime degli scontri di Lhasa dello scorso 14 marzo. Secondo quanto riferito dall'agenzia di stampa Xinhua, ogni famiglia riceverà 200mila yuan, pari a circa 18mila euro. E' stato considerato un segnale di apertura in vista di trattative più formali per l'autonomia del Tibet.

La Spagna chiude le porte ai migranti Milizia armata contro donne e bambini

Gilda Sciortino

Da un bel po' non se ne parla più. Proprio per questo le informazioni sull'argomento si riescono a trovare con estrema difficoltà e sempre sui giornali e siti specializzati, ma sono stati tantissimi in questi anni i tentativi di centinaia di subsahariani di raggiungere l'enclave spagnola sulla costa marocchina. Ceuta era prima la porta di ingresso in Europa per tutti i migranti, ora la Spagna l'ha chiusa, blindandola con la sua milizia armata. Insieme a Melilla, è un pezzo di Spagna incastonata in Africa.

Dagli inizi del 2007 ad oggi sono pochissimi i marocchini riusciti a passare dall'altra parte. C'è chi dice addirittura una decina scarsa, mentre negli anni passati la media era di 25 persone al giorno. I migranti non hanno mai smesso di scappare dalla propria disperazione. Hanno solo cambiato rotta. Oggi i barconi salpano dalla Mauritania o dal Sahara occupato dal Marocco e puntano verso le isole Canarie. Per cercare di arginare il fenomeno il governo marocchino ha pensato bene di mettere in campo le forze armate.

L'episodio più grave, quello che ha svelato al mondo questa tremenda realtà, si è verificato nel 2005 quando venne aperto il fuoco su un gruppo di migranti che cercava di saltare la rete metallica che divide Ceuta dall'Africa. Decine le persone rimaste uccise dal fuoco, mai accertato se di provenienza marocchina o spagnola. Da allora Ceuta è diventata sempre di più una fortezza. Il governo ha rafforzato le barriere costruite attorno alla frontiera, militarizzando tutta la zona. Numerosi, comunque, i tentativi di oltrepassare la rete grazie a delle semplici scale di legno, dopo avere atteso per tutta la notte nella foresta. Tentativi che il più delle volte, se non hanno causato la morte, hanno provocato profonde lacerazioni da filo spinato, fratture o danni anche permanenti determinati dalle pallottole di gomma. Che, però, non hanno fermato mai nessuno. Oltre quel filo c'è, infatti, sempre stata la speranza di una vita migliore. Anche perché, per la maggior parte di loro è quasi impossibile tornare indietro visto che, per affrontare quel viaggio, hanno dato fondo a tutti i risparmi di una vita.

In pochi hanno negli anni raccontato queste stragi. Come se nell'enclave spagnola dell'ex Marocco spagnolo non fosse mai accaduto nulla. Come se non fosse mai successo che, per difendere le coste, si fosse ordinato di sparare contro qualunque immigrato avesse osato forzare lo sbarramento. Sulla stampa nazionale non si racconta più da tempo delle centinaia di migranti subsahariani rimasti nascosti nei boschi intorno a Nador - la prima città marocchina che si incontra usciti da Melilla - sparpagliati lungo la strada che porta a Oudja, l'ultima città marocchina prima della frontiera algerina. Immigrati provenienti da tutta l'Africa, costretti a tornare

a piedi in Algeria per sfuggire alle retate del governo in tutto il Marocco.

Circa 2.500 le persone deportate sia al confine con l'Algeria sia con il deserto del Sahara occidentale, peraltro zona minata, abbandonate a piccoli gruppi di 30 e 40 persone. Spesso picchiati dai militari e lasciati a terra esanimi, senza curarsi delle conseguenze di un abbandono in queste condizioni. Hanno, infatti, fatto parlare le immagini che mostravano agenti della Guardia Civile mentre prendevano a calci e pugni un immigrato immobilizzato a terra nella zona frontaliere di Melilla. Un caso definito "isolato ed eccezionale" dal governo e ampiamente contestato da Medici senza Frontiere, che ha più volte denunciato l'escalation di violenza nell'applicare le misure per il controllo dell'immigrazione al confine tra Marocco e Spagna, portando come prove le testimonianze e i referti medici degli immigrati visitati. Drammatica storia anche quella di un gruppo di migranti subsahariani respinti dal Marocco, bloccati per sei

mesi e più nel Sahara occidentale, in attesa che qualcuno si interessasse della loro sorte e li riportasse a casa.

Deportati dalla polizia marocchina dopo gli assalti alle recinzioni, abbandonati in un deserto pieno di mine anti-uomo e tratti in salvo dagli uomini del Fronte Polisario, l'organizzazione che si batte per l'indipendenza di questa ex colonia spagnola, sono rimasti per giorni e giorni sotto un sole cocente. Sono sopravvissuti grazie all'assistenza del Polisario, che ha fornito loro un po' di farina, olio e acqua.

Medici senza Frontiere ha sempre denunciato anche l'abbandono nel deserto, a pochi passi dal confine con l'Algeria, di uomini e

ragazzi feriti, bambini, donne incinte senza acqua né viveri. Lasciati senza nulla con cui ripararsi dalla rigida notte del Sahara. Per la loro sussistenza hanno potuto contare solo nel buon cuore dei pochi abitanti dei villaggi nei pressi dei quali sono stati lasciati. Una crudeltà del tutto gratuita verso chi non cerca assolutamente di sfidare alcun governo o governante ma solo di conquistare uno spazio di libertà e dignità, peraltro dovuto ad ogni essere umano. La cosa ancora più paradossale di tutta questa vicenda è che, non potendo puntare il dito contro le migliaia di disperati che assaltano i recinti di Ceuta e Melilla, Madrid ha fatto circolare la notizia che a coordinare questi attacchi sarebbero state le organizzazioni criminali che gestiscono il traffico dei clandestini. Un'affermazione che ha lasciato piuttosto perplessi, visto che è molto difficile immaginare quale vantaggio economico trarrebbero le presunte mafie dell'immigrazione dal passaggio dei subsahariani a Ceuta e Melilla.



Le donne prime vittime di maltrattamenti Pochi servizi d'aiuto e solo con volontari



Sarà attraverso la legge 328 del 2000, il cosiddetto piano di zona del Distretto Socio Sanitario 42 - del quale fanno parte i comuni di Palermo, l'ente capofila, quindi Monreale, Piana degli Albanesi, Altofonte, Belmonte Mezzagno, Santa Cristina Gela, Villabate, Ustica, Lampedusa e Linosa - che le 'case rifugio' per donne maltrattate come la Casa delle Moire, gestita dall'associazione "Le Onde", La Tartaruga dal Centro di accoglienza "Padre Nostro" e Villa Anna dall'associazione "Buon Pastore" potranno respirare per almeno un altro anno, scongiurando così il ventilato pericolo di interrompere servizi che offrono un concreto aiuto a tutte quelle donne che fuggono a violenze operate nei loro confronti da mariti, conviventi, padri, parenti anche molto stretti. Violenze che si consumano tra l'indifferenza totale di chi intuisce o, peggio ancora, vede chiaramente, ma preferisce tacere perché ritiene sia una prassi normale.

A sollevare il problema del mancato rinnovo da parte del Comune di Palermo della convenzione, che sino allo scorso 31 dicembre ha garantito alle strutture in questione la possibilità di offrire assistenza e accoglienza a tantissime donne, è stata l'associazione "Le Onde" con un'assemblea pubblica. Occasione per fare il punto su un fenomeno ai più sommerso, ma che per chi scende ogni giorno in trincea per garantire l'incolumità fisica e psicologica di donne e bambini oggi tocca punte allarmanti.

"Il nostro centro di accoglienza nasce nel '92 - spiega Maria Rosa Lotti, presidente dell'associazione "Le Onde" - mentre molto prima il consultorio giuridico dell'Udi per offrire gratuitamente consulenza legale. Nel '97, invece, viene alla luce l'associazione per occuparsi esclusivamente di interventi e di prevenzione della violenza sulle donne. Siamo passati da una cinquantina ad oltre 400 donne che mediamente, negli ultimi 4/5 anni, hanno chiesto aiuto al nostro centro antiviolenza. Il che, però, non vuol dire avere così tante

ospiti. Di tutte queste donne che seguiamo durante l'anno, alcune hanno bisogno di protezione e vengono inserite insieme con i loro bambini nella 'casa rifugio'. Le altre vengono prese in carico da un'operatrice di accoglienza, con la quale cercano di capire qual è la strada migliore da intraprendere".

Dal '92 ad oggi il centro ha comunque seguito oltre 6mila donne, italiane e straniere, con un percorso che parte dall'accoglienza telefonica della domanda e si struttura, attraverso vari canali, in un progetto individuale di vita. Il servizio telefonico è importantissimo perché le donne, chiamando in completo anonimato il numero di pubblica utilità 1522, operativo 24 ore su 24 e al quale le operatrici rispondono in cinque lingue, possono ricevere nell'immediato tutta l'assistenza necessaria.

In questo momento la Casa delle Moire accoglie due donne e 4 bambini e sta valutando un ulteriore ingresso. A Casa Maia, invece, seconda struttura del genere, ma più piccola e gestita grazie ad un Accordo di programma quadro, ci sono due donne e 3 bambini. Nonostante il pericolo, per il momento scongiurato, di interrompere l'attività per mancanza di fondi, le operatrici delle due 'case rifugio' non avrebbero certamente interrotto dall'oggi al domani il servizio. "Oltre ad un problema di protezione - aggiunge la Lotti - c'è sempre la questione della progettualità personale e, specialmente quando ci sono minori, non puoi permetterti di allontanare un bambino da una struttura in cui ha recuperato insieme con la madre la sua serenità. Abbiamo fatto una scelta a monte, cioè quella che i servizi promossi dovevano essere altamente specializzati e di qualità per rispondere a tutti i problemi riguardanti la ricostruzione della vita di chi è stata vittima di violenza. Una delle cose che si trova nella nostra sede, non appena si entra, è la scritta "Da sole non si può", il primo slogan che abbiamo coniato perché siamo convinte che puoi costruire un progetto di questo genere solo se viene calato in un contesto in cui tutti quelli che lavorano sui diversi pezzi della storia personale di ogni donna - al cambiamento di una persona lavorano sinergicamente almeno 8 servizi - devono essere nelle condizioni di realizzare il vero rinnovamento". Da lì nasce il lavoro di costruzione della 'rete antiviolenza cittadina' che due anni fa vide la stipula del protocollo d'intesa che impegnava anche il Comune di Palermo a trovare risorse per migliorare e garantire i servizi di base necessari in questi casi. Dopo due mesi abbondanti di palpitazioni, l'amministrazione di palazzo delle Aquile ha da poco proposto alle strutture d'accoglienza l'ipotesi di inserire temporaneamente le loro attività nel piano di riparto della 328 attraverso la revisione

Chiudono molti centri di assistenza “La Regione non programma, favorisce”



del piano di zona, che prevede l'attivazione di precise azioni rivolte alle donne. Una procedura che si ultimerà intorno alla fine di giugno, dopo che si sarà arrivati, attraverso una serie di burocratici passaggi, alla valutazione del piano da parte della Regione e alla conseguente formalizzazione degli accordi e dei protocolli d'intesa con i Comuni. Le 'case rifugio' potranno, così, riprender fiato almeno sino alla fine del 2009.

.La Casa delle Moire non è fortunatamente l'unica del suo genere in città. La Tartaruga ospita oggi una decina di donne che arrivano da tutta la Sicilia attraverso i servizi sociali del Centro “Padre Nostro” o l'autorità giudiziaria. “Esistiamo da due anni - spiega Antonio Di Liberto, presidente del Centro dedicato alla memoria del parroco di Brancaccio ucciso dalla mafia - e in questo arco di tempo a rotazione è passata nella nostra struttura almeno una cinquantina di donne, la cui media di permanenza è di un anno e mezzo. Ovviamente, se alla fine di questo periodo non riescono a portare a compimento l'auspicato percorso di recupero e d'inserimento nella comunità, non vengono certo mandate via per dare posto a qualche altra persona. I problemi denunciati dalla dottoressa Lotti li viviamo sulla nostra pelle un po' tutti, ma il nocciolo del problema è che si dovrebbe fare un'analisi seria su servizi importantissimi per una città che vuole essere evoluta. Se non ragioniamo sul perché le attività sociali siano oggi al palo e su come mai mancano continuamente le risorse per farli funzionare, credo che tra non molto ci ritroveremo a denunciare nuovamente le stesse cose”. Differentemente dalle precedenti strutture, Villa Anna ha interrotto l'accoglienza alle vittime di violenza da parte di una struttura come il “Buon Pastore”, che sin dal 1800 prende in carico le donne in difficoltà, offrendo loro anche il preziosissimo servizio di pronto intervento notturno. “A noi dispiace avere deciso di chiudere, almeno temporaneamente, la casa – dice l'assistente sociale

del “Buon Pastore”, Magda Palumeri – cessando tutti quei benefici necessari alla donna maltrattata, spesso con prole a seguito, che quasi sempre rischia anche la vita. Per noi, per esempio, era importante l'accoglienza notturna perché molto spesso le donne sono costrette a scappare proprio di notte, portando con sé anche i figli, per evitare il peggio”.

La convenzione scaduta il 31 dicembre scorso consentiva a Villa Anna di accogliere 10 o più utenti. “Il nostro progetto di base è finalizzato all'osservazione e alla comprensione delle motivazioni che ci consentono di valutare se la donna può proseguire un percorso di accoglienza nella nostra ‘casa rifugio’ oppure rientrare in famiglia, appoggiarsi ad altri servizi o fare un percorso di vita diverso. L'obiettivo è ovviamente sempre quello di riscattare la vittima dalla situazione di violenza, tutelare i minori e avviare un cammino d'autonomia”. Del problema si sono anche interessate consigliere comunali come Antonella Monastera, del gruppo “L'Altra Palermo”, e Alessandra Siragusa, del Partito democratico. “Purtroppo bisogna registrare con amarezza che la nostra amministrazione comunale non è in grado di fornire accoglienza a nessuno. Penso – afferma la Monastera – che sia una scelta vera e propria, perché decidere di non programmare significa volere navigare a vista gestendo clientele. Credo, però, che ci voglia un senso etico rispetto a quello che si fa e anche a quello che andrebbe fatto. L'esperienza condotta in questi anni, con la qualità offerta da tanti servizi, dovrebbe servire alle strutture che vogliono fare una scelta di lavoro in questa direzione. Si potrebbe fare in modo che percorsi collaudati vengano trasmessi ad altri, in modo tale che nascano molte più ‘case rifugio’ ad indirizzo segreto e attività di questo genere. Anche perché sono necessarie”. La soluzione sta, dunque, nella programmazione dei servizi. “C'è anche un problema di percezione più generale - conclude Maria Rosa Lotti - perché, nonostante i dati sulle violenze alle donne dicano che è un fenomeno rilevante e incidente, alla fine si tende sempre a pensare ad altro. Per fortuna in questi anni se ne parla sempre di più rispetto a quando abbiamo cominciato. Allora dicevano che noi lavoravamo per fare separare le donne. Oggi si comincia a ritenere che si tratta di un problema su cui si può intervenire, per risolvere il quale, dovendo andare a costruire un progetto di vita, sono necessarie risorse adeguate e vanno fatti investimenti capaci di evitare che la questione si ripeta all'infinito”. Una strada già in buona parte percorsa ma che rimane, per quanti hanno deciso di imboccarla, sempre in salita.

G.S.

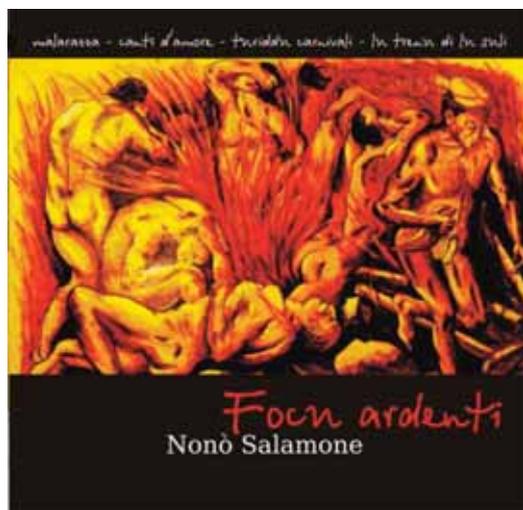
Nonò Salamone, l'ultimo cantastorie Con "Focu ardenti" riprende il viaggio

Non ama le etichette, però, quella di Cantastorie è una definizione che lo «onora particolarmente, soprattutto per chi continua a credere nell'autenticità di questo ruolo di voce popolare». Onofrio Salamone, per tutti Nonò, è un personaggio emblematico, la sua storia trasmette fascino e curiosità. Figlio di un "cantastorie", lascia Sutera, il suo paese, a diciassette anni, alla volta di Milano dove lavora in fabbrica, gira la Germania per poi arrivare a Torino, città in cui vive dal 1971.

L'incontro con il Teatro Zeta di Pier Giorgio Gili e con la poesia di Ignazio Buttitta, segnano definitivamente la sua vita artistica. Canta e recita Majakovskij, Pirandello, Buttitta, Freni e tanti altri autori contemporanei, in numerosi spettacoli teatrali che hanno fatto tappa in Belgio, Svizzera, Inghilterra, America e Canada. Ha partecipato alle più importanti rassegne nazionali e internazionali come "Il festival dei due mari" di Altomonte (in provincia di Cosenza), la rassegna "Città spettacolo" di Benevento, il "Cantamille" di Torino, il "Festival Della Valle Dei Nuraghi" di Torralba (in provincia di Sassari), il "Mondialfolk" di Palermo, dove ha ricevuto il premio Rosa Balistreri 1992 e ancora al Beaubourg di Parigi, dove è stato protagonista dello spettacolo "La rivoluzione del cantastorie". Grazie a un concorso di voci nuove, "La Piccola ribalta", inizia la sua collaborazione con la RAI partecipando, come protagonista, alla "Domenica sul tre", intervenendo ad "Uno mattina", "Cronache italiane" e ad altre trasmissioni televisive come quella per Rai International "Questa Italia". Recentemente ha recitato nel film di Pasquale Scimeca "Rosso Malpelo".

A chi gli chiede quale sia oggi il ruolo del cantastorie, l'artista di Sutera risponde accostando questa figura a quella di «un giornalista

da terza pagina, che racconta le notizie di ieri e di oggi per tenerle vive a sé stesso e al pubblico, per approfondirle, commentarle, darne anche giudizi e trarne una morale», per

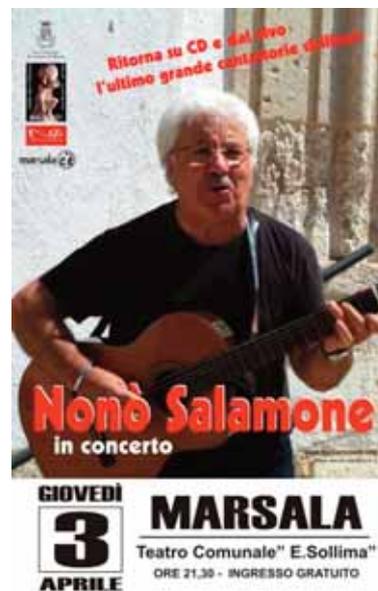


diventare così «specchio della sua gente». È convinto che «guardare al passato non vuol dire compiere un'operazione nostalgica», al contrario significa «osservare il mondo di ieri con un occhio attento al presente». A sessantadue anni, Nonò Salamone attraversa piazze e fiere, paesi e città, incontra vecchi e giovani, continua a farlo con fierezza e con la convinzione che

«cantare e parlare della Sicilia, serve a tenerla viva, a dimostrare che non c'è solo la mafia e che questa terra è piena di gente che pensa e vuole provare quanto vale».

A Palermo, nel teatro Montevergini, ha presentato il nuovo lavoro "Focu ardenti", pubblicato da Navarra Editore. I quindici brani del cd – il primo dopo la numerosa produzione in vinile – hanno come filo conduttore la Sicilia, «sono pezzi di una memoria che non vuole sparire». In "Focu ardenti" si alternano i racconti di vicende private, come ad esempio la canzone "Storia di Rosa" una ragazza madre che ha fatto una fine drammatica, ed episodi pubblici come, invece, il brano "Lu trenu di lu suli" dedicato alla tragedia della miniera di carbone di Marcinelle in Belgio, dove nel 1956, morirono centinaia di emigrati italiani. Fatti e storie che «mescolano dolore, impegno civile, a volte anche umorismo» e che «vogliono raccontare la nostra terra attraverso un linguaggio semplice e diretto». Fra gli altri brani "Malarazza", "Il lamento di Turiddu Carnevali", tratto da una poesia di Ignazio Buttitta, e ancora la "Ballata contro la mafia", perché – riprendendo il titolo di uno spettacolo del cantastorie – «quando la mafia spara, la poesia rispunne».

Dopo la tappa palermitana il viaggio di Nonò Salamone proseguirà ad aprile verso Marsala, Torino e Roma, ad accompagnarlo Mimmo Pontillo al contrabbasso, Giuseppe Angotta alla chitarra classica, Pasquale Augello alle percussioni e Lorena Vetuo alla chitarra e ai cori.



Da.Ca.

Termini Imerese diventa set cinematografico

Nasce "Agrodolce", fiction tutta siciliana

È la storia di una professoressa che vuol cambiare il futuro dei suoi ragazzi, ma anche dell'amicizia tra un poliziotto e un mafioso. "Agrodolce" non sarà una soap qualunque, almeno per i siciliani. Basta con i soliti luoghi comuni, con quelle immagini facilmente associabili all'Isola. Questa non è soltanto la terra del cannolo o del carretto siciliano. Almeno non lo sarà nella fiction in lavorazione nei locali dell'ex consorzio universitario, a Termini Imprese, che ha l'ambizione di ricalcare le orme della serie di successo "Un posto al sole", che da 13 anni si realizza a Napoli.

Sui lavori aleggia però un alone di mistero. Nonostante ampi reportage dell'opera siano già stati pubblicati su alcune testate nazionali, a quelle locali la produzione sembra avere posto una sorta di "veto". Vietato divulgare la notizia, insomma, a meno che a deciderlo non siano gli stessi autori. Scelta di marketing o qualcosa nel progetto non sta andando per il verso giusto? Ad ogni modo, i lavori pare siano ormai iniziati. Si tratta di un progetto che porta la firma di Giovanni Minoli, direttore di Radi educational, che ha fortemente voluto realizzare questa soap con il finanziamento del Comitato interministeriale per la programmazione economica (Cipe), che

tramite la Regione siciliana come ente erogatore ha stanziato 12 milioni e 700 mila euro, pari al 45 per cento del budget. Insomma, quando lo Stato interviene nella realizzazione di un simile lavoro, ci si aspetta sempre che i risultati vadano al di là del successo televisivo che potrà riscuotere.

E in effetti la macchina organizzativa ha già dato i suoi primi frutti, quanto meno dal punto di vista occupazionale. Sono 18 gli attori principali, quasi tutti siciliani, 77 impegnati in ruoli secondari, mille comparse, sei registi, 250 fra tecnici, sceneggiatori e organizzatori, che lavoreranno alla realizzazione delle 240 puntate previste per il primo anno, in onda nel pomeriggio di Raduno col format di "Wayne Doyle", lo stesso di «Un posto al sole».

Nel complesso il 65 per cento dei lavoratori e attori sono siciliani,

ma c'è di più. Per Minoli, la scelta di Termini non è casuale: "È un luogo simbolo di un'industria in crisi - ha spiegato - con la produzione seriale della fiction che crea lavoro e un processo virtuoso di luogo industriale del futuro".

Se poi si aggiunge che gli studi televisivi presto diventeranno una sorta di cittadella del cinema, con veri e propri centri di formazione, per la Sicilia un primo obiettivo è stato già raggiunto. La ciliegina sulla torta la metteranno alcune guest star che prenderanno parte i lavori, tra cui Maria Grazia Cucinotta (*nella*



foto) e l'ex fiamma di Alba Parietti, il principe Lanza di Scalea. La serie televisiva racconterà, alla stregua di un romanzo popolare, le storie di una Sicilia che vuole cambiare, che ha tanti lati oscuri quanti positivi, affrontando il tema della scuola, delle battaglie civili. Saranno girati alcuni esterni a Palermo e in altre zone della Sicilia.

Insomma, la soap prodotta da Einstein Fiction, in collaborazione con Rai Fiction e Rai Educational, narrerà la Sicilia nel rispetto delle sue tradizioni di crocevia geografico, culturale, sociale e religioso, con tutti i racconti rigorosamente tutti ambientati in Sicilia. Nulla è stato la-

sciato al caso.

La sigla della soap è cantata dalla figlia della siciliana Elvira Sellerio, che in veste di consigliere d'amministrazione della Rai appoggiò la realizzazione di Un posto al sole.

E poi la colonna sonora, affidata ad Andrea Guerra, che per il tema musicale si avvarrà della collaborazione alle liriche di Alfredo Rapetti, in arte Cheope. La produzione di Agrodolce ha scelto poi otto brani pubblicati dalla Recording Arts e contenuti negli album Stranizza d'Amuri e Donna Rita, realizzati da Rita Botto, la cantante consacrata da Carmen Consoli come la nuova Amalia Rodriguez, che rappresenteranno il tema musicale alle vicende della soap.

Ri. Ve.

Così l'emergenza rifiuti cambia la mente Wu Ming torna con "Previsioni del Tempo"

Maria Tuzzo

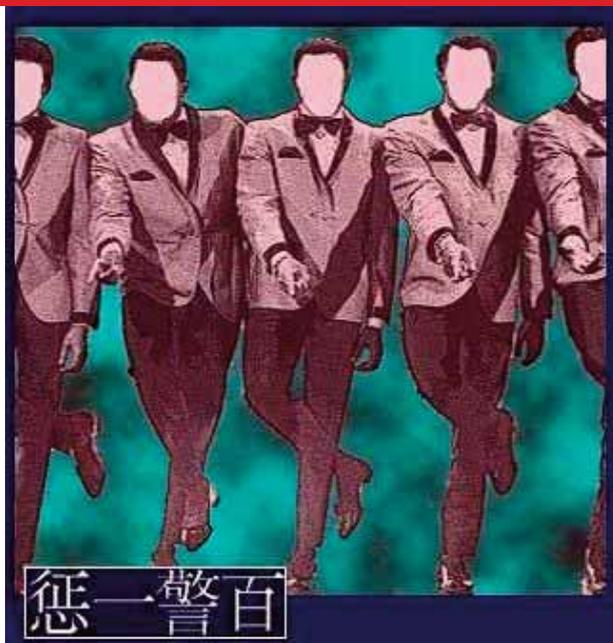
In meno di dieci giorni "Previsioni del Tempo" del collettivo Wu Ming, edito da Verdenero, ha raggiunto il traguardo delle 10.000 copie vendute, come fa notare l'editore. «Si tratta di un lungo racconto on the road - spiegano gli autori - che mette sotto l'obiettivo gli effetti, sulla mente sociale e individuale, dell'emergenza rifiuti, intesa in un senso molto ampio, quasi spirituale».

Punto di partenza e d'arrivo Napoli, snodo fondamentale del traffico di rifiuti tossici. I clan della camorra hanno iniziato infatti a mettere le mani sulla spazzatura da anni e anni e c'è chi calcola abbiano disperso nelle province campane, illegalmente e senza nessuna precauzione, almeno 10 milioni di tonnellate di rifiuti pericolosi provenienti dall'Italia e dall'estero.

Per i Wu Ming si tratta quindi di «un lungo viaggio nella penisola dove affiorano fantasmi simili a esalazioni, dove i personaggi vanno incontro alla retribuzione delle azioni precedenti, dove lo scenario è quello di un sistema-mondo, oltre che di un sistema-paese, ecocriminale ed ecocriminogeno».

"Previsioni del tempo", settimo romanzo della collana di narrativa Noir di ecomafia, per l'editore, «con lo stile tipico del collettivo bolognese, interpreta benissimo il progetto VerdeNero: toccare i nervi scoperti del sistema Italia. Abbiamo creduto molto su questo titolo per questo siamo felici di poter andare in ristampa così velocemente».

Noir di ecomafia, collana ideata da Edizioni Ambiente in collaborazione con Legambiente, sperimenta tutti i linguaggi della comunicazione con un unico obiettivo: informare, con opere di narrativa,



anche i non addetti ai lavori dei reati e degli orrori ambientali di cui siamo tutti inconsapevoli vittime. Tra gli autori figurano Carlo Lucarelli, Eraldo Baldini, Massimo Carlotto, Piero Colaprico, Marcello Fois, Sandrone Dazieri, Giancarlo De Cataldo, Niccolò Ammaniti, Giacomo Cacciatore, Valentina Gebbia, Gery Palazzotto, Simona Vinci, Luca Scarlini, Licia Troisi, Lorian Macchiavelli e tutti hanno rinunciato a una parte delle royalties, destinandole in favore della campagna Salvatitalia di Legambiente.

Coniugare scrittura collettiva e forme di editing

Per iniziare si può partire da Q (Einaudi, Torino 1999), firmato con lo pseudonimo della cultura underground Luther Blissett da quattro narratori che lavorano a Bologna: Roberto Bui (che diventerà Wu Ming 1), Giovanni Cattabriga (Wu Ming 2), Luca Di Meo (Wu Ming 3) e Federico Guglielmi (Wu Ming 4). Il romanzo nasconde dietro al plot una ricerca su che cosa sarebbe potuto accadere se i movimenti di riforma religiosa del XVI secolo avessero raggiunto gli obiettivi iniziali di riscatto e di emancipazione. Nel marzo 2000 si aggiunge al gruppo un quinto membro, Riccardo Pedrini che diventa Wu Ming 5, e si adotta il nome Wu Ming Foundation. "Luther Blissett - si legge nell'intervista a cura di Teresa Graziano pubblicata su «Stylos» del 26 giugno

2007 - era uno pseudonimo, Wu Ming è una band. Lo pseudonimo Luther Blissett era adottato da centinaia di persone, il nome Wu Ming è riferito a un gruppo di 5 narratori, come il nome "Arctic Monkeys" è riferito a un gruppo di 5 musicisti e il nome Orchestra sinfonica nazionale della RAI è riferito a un ensemble di decine di musicisti." I partecipanti al gruppo scrivono testi e racconti anche da soli, ma firmano insieme negli anni successivi altri due romanzi: 1954 e Giap, pubblicati sempre da Einaudi nel 2002 e nel 2003. Nel 2007 per i tipi dell'editore torinese esce l'ultima fatica collettiva: Manituana, ambientato nel 1775 tra America e Inghilterra, «all'alba della rivoluzione che generò gli Stati Uniti».

